

## 495ª SEDUTA

## MERCOLEDÌ 13 FEBBRAIO 1957

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**

e del Vice Presidente **MOLÈ**

## INDICE

<b>Disegni di legge:</b>	<b>Interrogazioni:</b>
Annunzio di presentazione . . . . . Pag. 20319	Annunzio . . . . . Pag. 20354
Approvazione da parte di Commissioni permanenti 20320	Per lo svolgimento:
Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti . . . . . 20319	PRESIDENTE . . . . . 20356
Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 20320	FRANZA . . . . . 20356
Presentazione . . . . . 20338	<b>Mozione sull'Euratom e sul Mercato comune europeo:</b>
<b>Inchiesta parlamentare:</b>	Discussione:
Approvazione di proposta aggiuntiva da parte di Commissione permanente . . . . . 20320	PRESIDENTE . . . . . 20321
	FERRETTI . . . . . 20347
	MARTINO, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . . 20326
	NEGARVILLE . . . . . 20339
	SANTERO . . . . . 20321



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

MARZOLA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del senatore Vaccaro:

« Interpretazione dell'articolo 6 della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, recante benefici per gli ex combattenti e reduci della guerra 1940-1945, dipendenti dalla Amministrazione delle ferrovie dello Stato » (1876).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

### Annunzio di deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed all'approvazione:

*della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):*

« Redazione a macchina e riproduzione fotografica degli atti pubblici » (1855), previo parere della 2ª Commissione;

*della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):*

« Modificazione all'articolo 238 del Codice di procedura penale » (1870);

« Soppressione dei Comitati giurisdizionali territoriali e del Comitato giurisdizionale centrale per le controversie in materia di requisizioni » (1871);

*della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

« Modifiche alla legge 30 dicembre 1947, n. 1477, nella parte relativa all'ordinamento del Consiglio superiore della pubblica istruzione » (1863), previo parere della 5ª Commissione;

*della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile):*

« Disposizioni sulle competenze accessorie del personale dipendente dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (1851), previo parere della 5ª Commissione;

*della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):*

« Autorizzazione della spesa straordinaria di lire 100 milioni per il completamento del programma di potenziamento delle attività pescherecce nelle acque interne » (1865), d'iniziativa del senatore Angelilli, previo parere della 5ª Commissione;

« Istituzione di un fondo di rotazione per l'esercizio del credito peschereccio a favore dei pescatori delle acque interne » (1866), di iniziativa del senatore Angelilli, previo parere della 5ª Commissione;

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Istituzione di ruoli aggiunti per il personale delle Camere di commercio, industria e agricoltura » (1623-B), d'iniziativa del senatore Bo.

**Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Ricerca e coltivazione di idrocarburi liquidi e gassosi nella piattaforma continentale » (1853), previo parere della 5ª Commissione;

« Concessione di licenze obbligatorie sui brevetti industriali » (1854-Urgenza), di iniziativa dei senatori Montagnani ed altri, previo parere della 2ª Commissione.

**Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Norme in favore del personale statale in servizio al 23 marzo 1939 » (testo unificato dei disegni di legge nn. 126, 707 e 1013) d'iniziativa del senatore Lepore, dei deputati Gaspari ed altri e dei senatori De Luca Luca ed altri;

« Disposizioni relative alla tenuta di San Rossore (Pisa) e alla villa Rosebery in Napoli » (1783);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Attribuzione a carico del bilancio del Ministero della pubblica istruzione dell'onere per

gli incarichi d'insegnamento di sei materie annuali della Scuola di statistica dell'Università di Bologna » (1333), d'iniziativa dei senatori Pesenti ed altri;

« Modifiche alla tabella annessa alla legge 26 novembre 1955, n. 1317, recante disposizioni per l'ingresso ai monumenti, ai musei, alle gallerie e agli scavi di antichità dello Stato » (1689);

« Modificazioni al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 ottobre 1947, n. 1346 — istitutivo dell'E.N.A.M. — ratificato con legge 21 marzo 1953, n. 190 » (1774), d'iniziativa dei deputati Buzzi ed altri;

8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Norme in materia di proroga dei contratti agrari » (1807), d'iniziativa dei deputati De Marzi, Macrelli, Compagnoni ed altri;

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Elevazione delle prestazioni economiche corrisposte ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 luglio 1947, n. 919, ai cittadini italiani aventi diritto ad indennità per infortunio sul lavoro o malattia professionale verificatisi nei territori germanici o ex germanici non soggetti alla sovranità della Repubblica federale di Germania » (1618).

**Annunzio di approvazione di proposta aggiuntiva a proposta d'inchiesta parlamentare, da parte di Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale) ha esaminato ed approvato la seguente proposta aggiuntiva alla proposta d'inchiesta parlamentare:

« Proroga delle funzioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia » (Doc. LXXXVI-ter), di iniziativa del deputato Buttè.

**Discussione della mozione sull'Euratom  
e sul Mercato comune europeo.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione della mozione presentata dai senatori Santero, Amadeo, Battista, Schiavone, Braitenberg, Tartufoli, Molinari, Riccio, Ciasca, Granzotto Basso, De Luca Angelo, Clemente, Bussi, Braccesi, Cingolani, Guglielmo, Lamberti, Monni, Martini, Cusenza, Boggiano Pico, Page, Baracco, Germini, Raffener, Cornaggia Medici, Canevari, Galletto, Moro, Vaccaro, Samek Lodovici, Nacucchi, Criscuoli, Sanmartino, Sibille, Tirabassi, Focaccia, Carrelli, Dardanelli, Azara, Corbellini, Schiavi, Ceschi e Cadorna. Se ne dia lettura.

**MARZOLA, Segretario:** « Il Senato, constatato che l'elaborazione dei trattati per l'Euratom e per il Mercato comune europeo è entrata nella fase risolutiva, allo scopo che le due nuove Istituzioni segnino un effettivo passo verso l'unità politica degli Stati membri, impegna il Governo ad adoperarsi affinché a) l'organo predisposto all'attuazione di ciascun trattato abbia sufficienti poteri di decisione; b) le due nuove Istituzioni europee unitamente con altra già esistente abbiano un'unica Assemblea Parlamentare con effettivi poteri » (26).

**PRESIDENTE.** Avverto che, in seguito ad accordi intervenuti con il Governo al fine di consentire una migliore inquadratura dell'argomento, darò anzitutto la parola al primo firmatario della mozione, senatore Santero, e subito dopo al Ministro degli affari esteri. Successivamente parleranno tutti gli iscritti per dichiarazione di voto.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Santero, primo firmatario della mozione.

**SANTERO.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, quanto noi chiediamo in questa mozione non è cosa nuova, e pertanto ripeterò in parte concetti già espressi in quest'Aula, ed al signor Ministro faremo richieste e raccomandazioni che già gli sono pervenute in parte da Assemblee parla-

mentari europee alle quali una parte dei firmatari ha l'onore di appartenere.

Ma è opportuno offrire al Senato l'occasione di esprimersi chiaramente, dopo avere udito il signor Ministro, su problemi che tanta importanza avranno nella vita del popolo italiano.

Il desiderio dei firmatari della mozione è che queste due nuove istituzioni europee, l'Euratom e il Mercato comune, arrivino felicemente al loro completo sviluppo, non solo, ma costituiscano un effettivo e sicuro passo verso l'unione politica dei Paesi contraenti.

Noi uomini politici non pensiamo che con l'Euratom si debba soltanto cercare il sistema migliore per sfruttare con efficacia e tempestività l'energia atomica, il migliore e più vantaggioso sistema, dal punto di vista economico, finanziario, industriale e per la protezione della salute e del tenore di vita dei popoli interessati, ma intendiamo anche che con l'Euratom si debba cercare di mettere la migliore organizzazione per lo sfruttamento dell'energia nucleare a profitto dell'idea europea, cioè a sostegno dell'unità politica dell'Europa occidentale.

Per quanto riguarda il Mercato comune, la questione è anche più complessa, direi più politica.

Personalmente continuo ad essere convinto che ad una vera integrazione economica non si possa arrivare senza contemporaneamente progredire nell'integrazione politica. Molti in Europa, specialmente negli ambienti ufficiali, giudicano utilissima questa nuova via economica per superare gli ostacoli che si frappongono all'unità politica dell'Europa. A questo proposito debbo ricordare anche la dichiarazione del Presidente del Consiglio dei ministri francese Guy Mollet, che, nella discussione sul Mercato comune, diceva all'Assemblea Nazionale: « Dopo che avremo posto le fondamenta economiche, recheremo le istituzioni politiche per organizzare una più vasta comunità ».

Io riconosco che il dichiarare di aver cambiato strada possa essere una buona tattica per superare gli stati d'animo, le resistenze psicologiche che già una volta sono state causa di insuccesso, e riconosco che la nuova via economica offra molti vantaggi nei confronti del binario militare della Comunità europea

di difesa. Su questo credo che siamo tutti d'accordo. Però sono lieto e particolarmente soddisfatto del lavoro serio che si è compiuto su questa nuova strada economica, perchè sono convinto che, ad un certo punto, la necessità farà sì che si troverà modo di avanzare anche nella integrazione politica.

Questo stesso concetto è espresso con altre parole da molti Ministri responsabili, i quali ci hanno detto ripetutamente che nella formazione del Mercato comune tra Paesi che prima avevano ed ancora hanno Mercati nazionali separati, si incontrano molte difficoltà, ma precisano anche che nessun ostacolo tecnico può essere insuperabile quando si abbia la buona volontà di superarlo, quando si disponga di poteri sufficienti per decidere e per garantire l'esecuzione di queste decisioni. Ma una buona volontà dotata di questi poteri, a parer mio, non è che un'autorità politica europea.

Il nostro Ministro degli esteri, a questo proposito, il 18 gennaio così si esprimeva alla Camera dei deputati: « Solo astrattamente è possibile distinguere tra unificazione economica ed unificazione politica dell'Europa. La decisione relativa ai provvedimenti necessari per l'unificazione economica sarebbe, essa stessa, un'importante, forse la più importante, decisione politica. L'attuazione di questa decisione importerebbe poi l'istituzione di organi che, pur agendo nel campo economico, non sarebbero che organi politici ». Il che significa acconsentire a quanto abbiamo da tempo dichiarato noi federalisti, che cioè l'integrazione economica e l'integrazione politica debbono considerarsi indissociabili e debbono essere realizzate simultaneamente, perchè solo un'autorità politica comune può offrire le garanzie che sono necessarie perchè sia accettabile quella rivoluzione economica e sociale che comporta l'integrazione economica.

Sul piano strettamente economico si arriverà molto sovente a degli ostacoli per superare i quali è necessario un atto di fede, di buona volontà, cioè un atto politico. Si potrebbe dire allora che siamo perfettamente d'accordo; ma in realtà c'è una differenza: che cioè mentre sul piano internazionale questa buona volontà politica può venir meno per il cambiamento di uomini, per il cambiamento

di Governi ed anche semplicemente per il trascorrere dei mesi, un comitato dotato di poteri sopranazionali resiste a queste transitorie bufere e non ha solo il dovere, ma anche la possibilità, di guidarci interpretando il bene comune, con senso di responsabilità comune, perchè non deve rispondere ai Parlamenti e ai Governi nazionali.

È perciò, signor Presidente, che noi firmatari della mozione ci preoccupiamo che l'organo, destinato a fare una politica comune in ognuna di queste due nuove istituzioni europee, sia dotato di effettivi poteri di decisione, adeguati agli importantissimi fini che deve raggiungere. Cioè sia dotato di una autorità propria, di una capacità di decisione tempestiva, interpretando il bene comune con senso di responsabilità comune.

E per quanto riguarda l'Euratom, secondo noi, la Commissione europea dovrebbe avere i poteri per garantire la messa in esecuzione del mercato comune nel settore nucleare, dovrebbe poter controllare i fondi di investimento nelle ricerche scientifiche e nelle imprese comuni, dovrebbe poter garantire un efficace controllo dell'uso del materiale combustibile, controllo che per essere efficace dovrà essere coordinato con il controllo della Agenzia europea per l'energia nucleare dell'O.E.C.E., coordinato con l'Agenzia atomica internazionale delle Nazioni Unite, coordinato con l'Agenzia per il controllo degli armamenti dell'U.E.O. Inoltre questa Commissione europea dovrebbe garantirci che in questo nuovo mondo tecnico, economico in via di sviluppo siano osservate adeguatamente le norme sociali per garantire non solo la salute delle popolazioni, ma anche il tenore di vita delle popolazioni stesse.

Per quanto riguarda il Mercato comune europeo, la nostra preoccupazione è anche maggiore, perchè il Mercato comune nel suo sviluppo graduale comporta un periodo di tempo, di almeno 12 anni, e perchè gli interessi in gioco nel mercato comune sono enormi. Ora questo lungo tempo di sviluppo del Mercato comune rende possibili delle pause, delle deviazioni ed anche degli scoraggiamenti, suscitati dai sacrifici resi necessari, anche se in settori limitati e anche se questi sacrifici sono transitori. Ed è perchè noi sia-

mo convinti del grande beneficio che porterà in definitiva un mercato comune generale ai nostri popoli, che noi insistiamo perchè questa Commissione europea, questo organo veramente comunitario abbia il potere sufficiente per poter assicurare di arrivare ad un vero mercato comune.

Che cosa deve assicurarci questa Commissione europea? Deve assicurarci che la liberalizzazione sia realmente progressiva, anche nel senso di libertà dei movimenti dei prestatori di mano d'opera, ma specialmente dovrebbe poterci garantire, cosa che non mi sembra possa farsi oggi perchè nella gestione del fondo di investimenti la Commissione europea ha troppo poca autorità, ci dovrebbe garantire, ripeto, che questo fondo di investimenti sia realmente la sorgente di una politica sociale, che venga incontro ai settori più deboli, ispirandosi agli interessi generali della Comunità, sia cioè veramente una fonte di investimenti che venga in aiuto alle zone economicamente meno sviluppate di questi sei Paesi. Perchè ormai è nozione ammessa da tutti che non basta unire, abolendo le dogane, diversi mercati perchè una zona che sia economicamente meno sviluppata si trasformi in zona sviluppata; si corre il rischio, anzi si ha quasi la certezza che la differenza di sviluppo economico tra una zona povera ed una zona ricca si accresca, se una autorità politica comune non porta intenzionalmente e specificamente degli investimenti nella zona sotto-sviluppata, cercando di cambiarne le strutture economiche e di favorirne lo sviluppo.

Ma se noi per tutto il periodo transitorio dobbiamo demandare la realizzazione di questi programmi alle decisioni governative, al Consiglio dei ministri nazionali, che devono rispondere direttamente ai loro Governi ed ai loro Parlamenti nazionali, ci vuole proprio un atto di fede, da parte nostra, per non dubitare che, per tutto questo periodo di almeno 12 anni, in ogni caso gli esperti nazionali e i Ministri nazionali possano comportarsi da esperti europei e da Ministri europei.

E a questo proposito mi permetterei di portare un esempio, che prendo dal modo di funzionare dell'O.E.C.E. Non è un esempio tanto significativo, ma lo porto perchè, essendo in

relazione con la crisi cotoniera europea, in veste un problema che interessa particolarmente la zona che più direttamente ho l'onore di rappresentare al Senato, e si riferisce quindi ad un settore economico che io conosco meno male. Ebbene, quattro anni fa l'O.E.C.E. ha nominato un Comitato per studiare la situazione tessile europea. Dopo 3 anni di studi, nel 1955, è stato pubblicato un lavoro interessantissimo e profondo, che concludeva nel senso che all'Europa era necessario uno sforzo di modernizzazione, di concentrazione e di specializzazione delle industrie tessili, specialmente per difesa dalla concorrenza asiatica. In tale studio si giudicava come elemento essenziale per assicurare una vita soddisfacente dell'industria tessile europea la costituzione di un ampio mercato europeo del tessile.

Nel gennaio del 1956 il Consiglio dei ministri dell'O.E.C.E. — penso anche come risultato di questo studio — ha preso la decisione di limitare od abrogare molti di quegli aiuti diretti ed indiretti applicati da alcuni Paesi a favore dei propri esportatori. Ora questa decisione non è stata completamente osservata: gli Stati inadempienti hanno potuto sfuggire alla interpretazione di illiceità grazie a molte scappatoie, e il risultato è stato che la decisione non ha avuto l'effetto che avrebbe dovuto avere, che se non è stato negativo, si è mostrato quanto meno insufficiente.

Ora noi temiamo che le decisioni del Consiglio dei ministri del Mercato comune possano seguire la stessa sorte di tale decisione dei Ministri dell'O.E.C.E. E questo non dico per diminuire l'importanza dell'O.E.C.E.; anzi, sono lieto di constatare nell'O.E.C.E. un fermento di vita nuova, da un po' di tempo; e per esempio, l'Euratom ha agito da forza motrice e stimolatrice, così che anche l'O.E.C.E. sta costituendo una Agenzia europea per la energia nucleare, e mi auguro e spero che il Mercato comune fra i sei Paesi mandi a buon fine l'iniziativa di una larga zona di libero scambio fra tutti i Paesi dell'O.E.C.E. Mi permetto di far l'augurio che proprio oggi a Parigi il Consiglio dei ministri dell'O.E.C.E. confermi la possibilità di questo lieto evento.

Non dico questo quindi per diminuire la importanza dell'O.E.C.E. ma ho portato que-

sto esempio per dimostrare gli inconvenienti e i limiti dell'azione sul piano internazionale. E per questa esperienza restano anche più giustificate le nostre preoccupazioni che le troppe clausole di salvaguardia, le troppe proroghe e le poco diligenti realizzazioni delle decisioni del Consiglio dei ministri facciano sì che il Mercato comune a cui si arriva sia poi tale più di nome che di fatto.

Siamo poi anche sensibili ai richiami di certi economisti che rimproverano — come noi rimproveriamo di non aver avuto coraggio sufficiente per portarsi sul piano sopranazionale — di non aver avuto il coraggio di rendere indissolubili gli impegni tra i Paesi contraenti con misure d'ordine economico e monetario tali da rendere praticamente impossibile, perchè non più conveniente, l'arresto nello sviluppo del mercato comune o il ritorno ai mercati nazionali.

Non è dunque la gradualità dello sviluppo del Mercato comune che ci preoccupa, ma la mancata sicurezza che le buone volontà nazionali, alle quali viene affidata quella che oggi si ama chiamare la « creazione continua » del mercato comune, possano venire anche temporaneamente e parzialmente meno, mettendo in difficoltà la realizzazione del mercato comune stesso.

Io termino l'illustrazione della prima parte della nostra mozione facendo mie le parole del ministro Pleven, che parlando in discussione del mercato comune all'Assemblea nazionale francese, ha dichiarato che è inutile moltiplicare le concessioni agli avversari della sopranazionalità, perchè tanto non ce ne saranno grati, ed esortava i colleghi dell'Assemblea nazionale a non comportarsi da europei troppo timidi.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, queste due nuove comunità europee, è ammesso da tutti, debbono avere un controllo parlamentare. Ma se i poteri di decisione restano per grande parte al Consiglio dei ministri e pochi poteri sono dati alla Commissione europea che deve essere controllata dall'Assemblea parlamentare, evidentemente anche l'Assemblea parlamentare non avrà poteri soddisfacenti. L'Assemblea parlamentare potrà anche censurare la Commissione europea, ma verso il Consiglio dei mi-

nistri non può che esprimere dei desideri. L'Assemblea parlamentare potrà criticare, discutere le decisioni generali della Commissione europea, potrà disapprovare le proposte che tale Commissione farà al Consiglio dei ministri nazionali, ma non potrà certamente modificare le decisioni del Consiglio dei ministri. Non è neppure chiaro se questa Assemblea parlamentare potrà discutere i bilanci delle due organizzazioni prima che siano definitivamente stabiliti dal Consiglio dei ministri nazionali.

Pertanto, tutte le considerazioni e le critiche che erano giustificate circa i poteri delle Commissioni europee, sono ancora valide circa i poteri di queste Assemblee parlamentari. Ma per le Assemblee parlamentari c'è in più una situazione particolare di pericolo che merita che dei parlamentari prendano in seria considerazione, anche se questo pericolo oggi sembra diminuito.

Il pericolo era questo: che ognuna di queste nuove istituzioni europee avesse una propria Assemblea parlamentare, così che delle istituzioni europee che dovrebbero condurci all'unità dell'Europa avrebbero finito per portare una maggiore confusione e una maggiore divisione nel campo europeistico; che, se le Assemblee parlamentari sono molteplici, ognuna di esse finirà per darsi un carattere di specializzazione come se fosse un'Assemblea di esperti, e verrà snaturato il carattere della funzione parlamentare, poichè un Parlamento deve avere essenzialmente i poteri di controllare le linee generali della politica dell'autorità controllata. E se le persone che compongono queste Assemblee fossero delle persone diverse, vi sarebbe il pericolo che una parte almeno dei problemi trattati da queste Assemblee fossero risolti in maniera diversa.

Questa è una preoccupazione forte, una preoccupazione che ha anche chi vi parla, per quanto sia stato il primo a consigliare e raccomandare che diverse fossero le persone partecipanti all'Assemblea della C.E.C.A. e del Consiglio d'Europa, appunto partendo dal principio che sia meglio che molti parlamentari si interessino dei problemi internazionali e lavorino alla costituzione della nuova Europa. Non bisogna infatti dimenticare che

ogni Assemblea richiede il proprio Segretariato, e che questi Segretariati, una volta costituiti, tendono ad ipertrofizzarsi ed a specializzarsi, e si opporranno alla propria scomparsa ed anche alla fusione. Il fatto della maggiore spesa che comporta una nuova Assemblea ed un nuovo Segretariato può anche essere un elemento da prendere in considerazione, ma agli occhi miei questo è l'ultimo dei motivi di opposizione per il costituirsi di nuove Assemblee.

Io sono convinto che il nostro Ministro degli esteri, il quale ha prospettato la possibilità di elezioni a suffragio diretto per l'Assemblea dell'Unione Europea Occidentale prima, e poi per l'Assemblea parlamentare del Mercato comune, non sia favorevole, non sia mai stato e non possa essere favorevole alla molteplicità delle Assemblee, anche se ad un certo momento ha dovuto accettare la costituzione di una nuova Assemblea. E lo penso perchè il fatto di concepire la possibilità di elezioni dirette, che sarebbero in realtà il miglior modo per portare i popoli ad interessarsi delle organizzazioni europee e portarli a prender parte attiva alla costituzione dell'Europa libera occidentale, comporta un'altra necessità: la necessità che non ci sia della confusione o che ve ne sia il meno possibile. Ed allora, come potremmo spiegare ad un cittadino che per una data Assemblea parlamentare si possono fare le elezioni dirette, in confronto di tante altre Assemblee parlamentari europee per cui non si procederebbe alle elezioni dirette?

È risaputo poi (e tutti possono persuader-sene) che il vantaggio di una elezione diretta di un Parlamento europeo si può considerare soltanto qualora questo Parlamento europeo possa controllare un esecutivo europeo che liberi con responsabilità comune, con poteri sufficienti e in settori abbastanza estesi della vita dei popoli, cioè qualora questa Assemblea parlamentare europea debba controllare un esecutivo che sfugga al controllo dei Parlamenti nazionali. Allora è logico e necessario che ci sia un Parlamento europeo eletto direttamente dal popolo per controllare questo Esecutivo europeo, ma quando il Consiglio dei ministri decide tutto e nel Consiglio dei ministri

deve rispondere ogni Ministro singolarmente al proprio Governo e ogni Governo al proprio Parlamento, non si sente più il bisogno di un controllo parlamentare direttamente europeo. In questo caso una campagna in questo senso, a favore di elezioni dirette per un Parlamento che non ha poteri sopranazionali, facilmente naufragherebbe nel ridicolo, perchè gli avversari dell'Unione europea avrebbero buon gioco nel dirci che la montagna ha partorito il topolino.

Pertanto se non siamo ancora arrivati al punto di poter avere le elezioni dirette per una Assemblea unica, è logico e doveroso che dobbiamo marciare verso questo senso e non verso il senso opposto. Io qui richiamo anche la attenzione degli onorevoli colleghi dell'opposizione, che potrebbero votare lo spirito di questa mozione, nel senso che è l'unico modo sicuro perchè i loro partiti abbiano una rappresentanza in questa Assemblea parlamentare europea eletta a suffragio diretto.

L'Unione europea occidentale con la sua Commissione degli Affari generali, l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, la Assemblea parlamentare della C.E.C.A. si sono trovate d'accordo nel consigliare che non sia costituita una quarta Assemblea parlamentare per il controllo del Mercato comune e dell'Euratom; e poichè queste due nuove istituzioni, che sono teoricamente e praticamente aperte a tutti gli Stati del Consiglio d'Europa e a tutti gli Stati dell'O.E.C.E., sono però costituite ancora dagli stessi sei Stati che costituiscono e partecipano alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, queste tre Assemblee hanno concordemente consigliato (non deciso, perchè non hanno poteri di decisione) che fosse proprio l'Assemblea parlamentare della C.E.C.A., modificata e amplificata, a controllare queste due nuove Comunità europee.

Proprio nello spirito di procedere sempre più verso un raggruppamento delle istituzioni europee, io mi permetto di pregare insistentemente il nostro Ministro degli esteri perchè si adoperi affinchè ogni trattato delle due nuove istituzioni europee (Mercato comune ed Euratom) abbia un protocollo aggiunto, come l'ha avuto il trattato della C.E.C.A., per sta-

bilire dei legami sempre più stretti tra queste due nuove Comunità e il Consiglio d'Europa.

Il Senato belga il 30 gennaio ha deciso alla unanimità che il Governo belga respinga la costituzione di una quarta Assemblea parlamentare per l'Euratom ed il Mercato comune. Penso che non soltanto sia opportuno, ma necessario che anche il nostro Senato, approvando questa mozione, dica la stessa cosa. Sono circostanze di eccezione in cui ogni Governo, ogni Parlamento interessato, ogni uomo politico deve assumere le proprie responsabilità, davanti al proprio popolo e davanti alla Storia.

A questo punto io voglio precisare che le nostre critiche e le nostre considerazioni non soltanto non sono da interpretare opposizione ai due trattati, ma neppure da interpretare come disapprovazione dell'opera svolta dai rappresentanti del nostro Governo nelle trattative per l'elaborazione dei due trattati. Le nostre critiche e considerazioni vogliono avere un valore costruttivo, vogliono essere un incoraggiamento al nostro Ministro degli affari esteri e al nostro Governo per proseguire in questa opera di costruzione con maggiore decisione e coraggio, lasciando ad altri governi, semmai, la responsabilità di insufficienze che si presentassero nei trattati.

L'esagerata paura del rischio che comporta un mercato comune maschera o una cattiva volontà o uno stato di spirito che non permette di riconoscere che, nel caso specifico, in questo caso, il rischio è molto preferibile alla sicurezza del declino, della involuzione economico-sociale che certamente incontrerebbero i nostri Paesi se continuassero a vivere separati.

Questa affermazione così decisa non è in contraddizione con quanto anche in quest'Aula abbiamo udito, che l'Europa in questi ultimi tempi, Italia compresa, ha avuto un buono sviluppo, un buon accrescimento della produzione; non è in contraddizione, in quanto uniti avremmo potuto ottenere ben più ampi risultati, e non è in contraddizione perchè lo stato di benessere che abbiamo raggiunto si deve in parte agli aiuti diretti e indiretti degli americani.

E prospetto ancora un'altra considerazione, che cioè l'avvento della automazione e della

energia nucleare fa sì che nel prossimo avvenire sia più necessario che nel passato il ridimensionamento dei nostri Stati.

E permetta, signor Presidente, che a proposito di ridimensionamento io ripeta che noi, anche nell'integrazione economica, non intendiamo unire semplicemente la materia, ma intendiamo essenzialmente unire gli uomini. Per noi non è sufficiente che si costituisca una Europa occidentale sotto l'assillo e la guida soltanto della regola del ridimensionamento, per giustificatissime esigenze di difesa e di progresso tecnico ed economico; per noi la nuova Europa deve rispondere non solo ad esigenze di quantità, ma anche ad esigenze di qualità. Noi intendiamo che la nuova Europa debba sforzarsi per costruire un tipo di civiltà nuova, basata essenzialmente sul massimo rispetto della persona umana, e che pertanto si dia conseguentemente una struttura economica e sociale in cui l'umano e il sociale prevalgano sull'economico. (*Approvazioni*).

Noi vogliamo che questa nuova Europa cerchi e riesca ad armonizzare e conciliare i diritti dell'uomo con l'intervento dello Stato, al fine di assicurare sempre meglio il progresso economico nella libertà e nella giustizia sociale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, sono lieto di poter dichiarare, in risposta al discorso del senatore Santero, non solo che il Governo condivide le esigenze espresse nella mozione da lui illustrata, ma che ad esse ha ispirato la sua azione negli organismi che hanno preparato i progetti dei due trattati per il mercato comune e l'Euratom.

È vero che questa azione ha dovuto accettare il limite impostole dalla realtà di cui la nostra volontà non è che una componente. Non tutto ciò che abbiamo desiderato e desideriamo per rendere i due trattati strumenti il più possibile idonei ad accelerare il processo della

unificazione politica dell'Europa, è entrato a far parte dei progetti predisposti dagli esperti e dai rappresentanti dei sei Paesi interessati. Si è trattato di un lungo e difficile negoziato a cui hanno tenacemente opposto resistenza non solo le abitudini ma anche il peso di interessi vari se non addirittura contrastanti.

Posso tuttavia dichiarare con sicura coscienza che nella struttura dei due Trattati sono stati deposti, anche grazie alla nostra azione, semi fecondi a cui bisogna guardare con fiducia, pur se con animo vigile e pugnace, come è sempre necessario fare allorchè si tratta di assecondare il travaglio dell'opera creatrice. Nella struttura dei due Trattati, struttura già in gran parte definita e costruita, ci sono procedure e principi in cui si riflette il passato con le sue divisioni, ma ci sono anche procedure e principi in cui si annuncia l'avvenire che reca nel suo grembo una nuova Europa desiderosa ed insieme bisognosa di superiori organi dirigenti.

Il Governo italiano, pur nel rispetto del metodo della gradualità della realizzazione pratica, non ha trascurato nessuno sforzo affinché i due Trattati fossero articolati in modo da consentire ai popoli europei di procedere con un passo più rapido verso questo avvenire che prima di essere nelle loro aspirazioni è nella ragione profonda dei loro più essenziali bisogni. Allorchè i due Trattati saranno sottoposti nella loro integrità al vostro esame e al vostro voto, certamente essi appariranno ad alcuni di voi eccessivamente prudenti, specie nelle norme relative agli organi istituzionali incaricati della loro esecuzione; ma io vorrei suggerire fin da adesso un canone interpretativo che è quello stesso con cui giudichiamo i fenomeni della natura. In natura il nuovo sorge sempre sul vecchio che sembra trattenerlo per spegnerlo; senonchè la forza della vita non è nel vecchio ma nel nuovo che in definitiva si espande e trionfa. Con i due Trattati del Mercato comune e dell'Euratomo, sul vecchio suolo dell'Europa che sembrava insterilito, nascono nuovi germogli. Ad essi noi dobbiamo volgere la nostra attenzione e dedicare le nostre cure senza lasciarci impressionare dagli sterpi in mezzo a cui essi vengono alla luce:

gli sterpi sono destinati a sparire, mentre i nuovi germogli, se noi sapremo essere coltivatori sagaci ed attivi, sono destinati a crescere, ad irrobustirsi ed a svilupparsi.

Onorevoli senatori, per poter illustrare, in una sintesi necessariamente rapida, i caratteri e le funzioni degli Organi istituzionali previsti dai due Trattati per la loro stessa esecuzione, ho bisogno innanzi tutto di soffermarmi, sia pure brevemente, sulla natura e sul contenuto dell'uno e dell'altro. Reputo anche opportuno anteporre, in questa sintetica esposizione, il Trattato che istituisce il Mercato comune a quello che istituisce l'Euratomo, sia perchè il primo contiene i principi generali accolti in gran parte nel secondo e sia perchè, delle due Comunità europee, quella del Mercato comune e quella atomica, la prima è più innovativa della seconda che è storicamente preceduta dalla Comunità carbo-siderurgica.

La Comunità atomica, a cui intende dare origine ed impulso il Trattato dell'Euratomo, realizza — come dicono gli economisti — una integrazione di tipo verticale come quella appunto carbo-siderurgica, già entrata nella nostra comune esperienza. Del tutto fuori della nostra esperienza è invece l'integrazione detta orizzontale che è realizzata dal Mercato comune. Il suo fine non è di permettere una nuova disciplina del ciclo produttivo di determinati se pur fondamentali prodotti, come il carbone, l'acciaio e l'energia atomica nei confini dell'area europea, ma di permettere l'instaurazione, entro questi stessi confini, dell'unità economica totale dei Paesi interessati.

Possiamo dire che mentre l'Euratomo costituisce dal punto di vista della struttura istituzionale un passo avanti su una strada non solo già aperta ma sulla quale abbiamo già camminato, il Mercato comune rappresenta una strada nuova ed ignota, pur se dobbiamo riconoscere che difficilmente saremmo giunti a proporci questo più arduo compito se fossimo falliti nell'intento di adempiere felicemente il primo.

Il primo elemento caratteristico del Trattato istitutivo della Comunità europea del Mercato comune, che noi dobbiamo innanzi tutto considerare, è per così dire la proporzione tra le norme di cui è prevista la esecuzione auto-

matica e le norme la cui esecuzione, per il tempo e le modalità, è affidata a speciali organi di cui il Trattato stesso prestabilisce la costituzione ed il funzionamento.

Questa proporzione è variabile perchè, pure nei casi in cui è stata prevista un'applicazione automatica del Trattato, come ad esempio in quello della graduale riduzione dei dazi e dei contingentamenti nell'interno del Mercato, in una misura e con un ritmo predeterminati, possono intervenire gli organi che sovrintendono all'esecuzione del Trattato stesso, per variare la misura e modificare il ritmo, in relazione ad accertate necessità. Considerando ciò che è automatico e ciò che non lo è, e i limiti posti, per così dire, dall'interno all'automatismo delle stesse clausole automaticamente eseguibili, possiamo dire che siamo in presenza di un Trattato *sui generis* che determina i fini, i tempi, i metodi e gli organi dell'azione, ma della cui esecuzione non è tuttavia possibile parlare come di un'operazione distinguibile da quella della sua formazione.

Il Trattato per il Mercato comune si potrebbe definire come un accordo destinato ad autoformarsi. Avendo presente questa caratteristica, non ha perciò sbagliato chi ha definito il Mercato comune, come ha ricordato poc'anzi il senatore Santero, una creazione continua.

Bisogna peraltro avvertire che per questa creazione continua sono stati apprestati i materiali, i metodi e gli strumenti necessari e che ai suoi artefici sono stati assegnati precisi termini temporali. Dato in ogni modo il carattere fondamentalmente autocreativo del Mercato comune, è evidente che il problema più importante nella struttura del suo Trattato istitutivo è proprio quello sul quale, onorevoli senatori, avete prescelto di fermare la vostra vigile attenzione, ossia il problema degli effettivi poteri degli organi dalle cui decisioni dipenderà in larga misura la formazione del Mercato stesso.

A questa medesima conclusione, che identifica nelle norme relative agli organi la parte più determinante del Trattato, in ordine al suo fine, noi giungiamo anche attraverso l'analisi del rapporto tra ciò che esso nega e ciò che esso afferma; tra ciò che intende soltanto elimina-

re e ciò che vuole costruire, tra la sua funzione negativa e la sua funzione positiva.

Il Trattato per il Mercato comune non vuole solo abolire qualche cosa, come ad esempio i dazi doganali e le restrizioni degli scambi, ma vuole essere anche strumento di costruzione di una nuova economia dell'Europa. La sua funzione positiva non è separabile da quella negativa, giacchè non si può avviare un nuovo processo di ricostruzione economica, neppure nell'area della cosiddetta « piccola Europa », comprendente l'Italia, la Francia, la Germania, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo, senza liberarla dalle trincee e dai reticolati che la dividono e la menomano.

È tuttavia teoricamente concepibile un'operazione di puro sgombero, che non si sviluppi necessariamente in un'operazione costruttiva. Ciò deve aver fatto pensare ad alcuni che il Trattato del Mercato comune europeo non abbia che il fine di far cadere le barriere create dal nazionalismo e dal protezionismo economico, e che perciò la mèta a cui esso tende non sia che l'unione doganale tra i sei Paesi che l'hanno preparato e ora si accingono a firmarlo. Se così fosse, non dico che il nostro compito sarebbe più facile, ma dico che esso sarebbe diverso da quello che gli eventi ci hanno indicato e la nostra stessa volontà ha prescelto. A prescindere dal fatto che non è possibile instaurare tra Paesi, il cui sviluppo economico è differenziato, una Unione doganale con provvedimenti che si limitino ad eliminare gli ostacoli artificialmente creati, dobbiamo dichiarare che l'Unione doganale è necessaria, ma non sufficiente per la realizzazione del Mercato comune europeo.

Per raggiungere questo fine non basta eliminare tutto ciò che si oppone alla libera circolazione delle merci, non basta aiutare, nella fase di transizione, il processo di trasformazione dell'apparato produttivo che quella libertà impone, ma bisogna assicurare anche la libera circolazione del lavoro, dei servizi e dei capitali entro l'allargata area doganale, così come bisogna proteggere dall'azione esterna l'integrità di questa stessa area.

E neppure ciò è sufficiente. Infatti occorre ancora, da una parte preservare le condizioni che mantengono aperte le vie allo sforzo in-

ventivo e creativo dell'uomo contro ogni tendenza a chiuderle, ad opera dei più forti, e dall'altra intervenire, con le risorse di tutti, a correggere le disuguaglianze più stridenti nelle unità del mercato affinché a ciascuna sia dato di partecipare al comune slancio produttivo.

Il Mercato comune si qualifica come programma solo nel quadro di una economia di sviluppo, destinata a valorizzare e a moltiplicare le energie di tutti, in un'ora della vita del mondo in cui solo questa valorizzazione e questa moltiplicazione possono permettere alla Europa di sopravvivere con un proprio compito ed una propria iniziativa. Esso perciò postula non solo un intervento negativo, ma anche e soprattutto un intervento positivo, le cui manifestazioni più tipiche sono quelle per cui il trattato appresta gli strumenti della Banca di investimenti e del Fondo di riadattamento.

È noto che la Banca di investimenti, con un capitale iniziale di un miliardo di dollari, ha il fine di mettere in valore le zone meno sviluppate, di assecondare il processo di trasformazione delle imprese nella fase di transizione e di finanziare l'esecuzione di speciali progetti che interessino non questo o quel singolo Stato, ma tutta la Comunità degli Stati.

Il Fondo di riadattamento ha invece il fine di agevolare il più razionale sfruttamento di tutte le energie di lavoro, rimborsando agli Stati membri nella misura del 50 per cento la spesa da ciascuno sopportata nell'avviare verso forme definite le attività dei propri cittadini, non assorbite dall'attuale processo produttivo.

Se, come ho già avvertito, noi teniamo presente quel che il Trattato impone di fare di nuovo e di diverso in aggiunta a quello che aggiunge di non fare, abbiamo una ragione di più per riconoscere l'importanza dell'azione degli organi, che sono previsti non tanto per la sua esecuzione quanto per la sua stessa formazione. Gli organi previsti dal Trattato sono i seguenti: 1) l'Assemblea, composta da rappresentanti dei popoli degli Stati membri; 2) il Consiglio, costituito dai rappresentanti dei Governi degli Stati membri; ogni Governo ha diritto di essere rappresentato da un

solo delegato; 3) la Commissione europea; 4) la Corte di giustizia.

L'Assemblea ha 142 membri. Nella ripartizione dei seggi è stato tenuto conto della popolazione, assicurando però un minimo di rappresentanti agli Stati più piccoli. Sono previsti 36 deputati per ciascuno dei maggiori Stati membri (Francia, Germania, Italia), 14 per il Belgio, 14 per l'Olanda e 6 per il Lussemburgo. I membri dell'Assemblea sono designati dai Parlamenti nazionali. È previsto tuttavia che l'Assemblea stessa elaborerà un progetto per l'elezione dei propri membri a suffragio universale diretto, in base ad una procedura uniforme per tutti i Paesi della Comunità, come è desiderato dai presentatori della mozione e dall'onorevole Santero che ne ha illustrato le aspirazioni.

L'Assemblea — distinguendosi in ciò da quella del Consiglio d'Europa e da quella della Comunità carbosiderurgica — ha competenza sostanziale. Essa può censurare la Commissione determinandone le dimissioni d'ufficio non soltanto in occasione della discussione del rapporto annuale, ma in qualsiasi momento in cui se ne manifesti la necessità. L'Assemblea partecipa inoltre al potere normativo del Consiglio, intervenendo nella formazione dei più importanti provvedimenti.

In particolare, per quanto concerne l'approvazione dei bilanci l'Assemblea si pronuncia sui progetti redatti dal Consiglio su proposta della Commissione e può raccomandarne la adozione o la modifica. Su questo punto posso dare precise assicurazioni al senatore Santero. Il Consiglio ha, è vero, il compito finale della redazione dei bilanci, ma se ne deve assumere la responsabilità politica in caso di dissenso dalla proposta dell'Assemblea.

L'Assemblea si riunisce una volta all'anno, ma può riunirsi in sessione straordinaria, su domanda della maggioranza dei suoi membri o del Consiglio o della Commissione. Essa decide generalmente con la maggioranza assoluta dei voti.

Al Consiglio è affidato essenzialmente un potere normativo al quale partecipano peraltro sia l'Assemblea che la Commissione. Tale potere è esercitato al fine di coordinare la politica economica generale degli Stati membri

nell'ambito della Comunità. Il Consiglio, pur essendo l'organo rappresentativo dei Governi, ha una sua vita propria che si riflette nei sistemi di votazione, tra cui quello dell'unanimità o è eccezionale o è provvisorio. Molte decisioni importanti sono adottate a seconda dei casi a maggioranza semplice o qualificata ovvero a maggioranza ponderata (semplice o qualificata).

Nella distribuzione dei voti in seno al Consiglio è stato tenuto conto della popolazione e del peso economico di ciascuno Stato senza tuttavia trascurare l'individualità di ogni Paese sovrano. Così all'Italia, come alla Francia e alla Germania, sono stati attribuiti quattro voti; due voti sono stati attribuiti al Belgio e ai Paesi Bassi e un voto al Lussemburgo. La maggioranza ponderata semplice si raggiunge perciò con nove voti, la qualificata con dodici voti favorevoli. Ciò permette l'adozione di provvedimenti senza pericolo di veto da parte di uno dei maggiori Paesi o dei tre Paesi del Benelux. La maggioranza semplice può essere ponderata (nove voti su diciassette) in alcuni casi o non ponderata in altri casi (per esempio in quello dell'approvazione del regolamento interno del Consiglio) in cui l'opinione dei singoli rappresentanti dei vari Paesi membri ha indubbiamente lo stesso peso e lo stesso valore.

Queste regole di voto fanno sì che il Consiglio non abbia il carattere di Conferenza permanente di Ministri ed assuma quello di un organo sostanzialmente collegiale. Sia pure in via di grande approssimazione possiamo dire che il Consiglio contiene già in sé l'embrione di un organo federale nel quale sono opportunamente rappresentati gli interessi politici ed economici degli Stati consociati.

Per la partecipazione della Commissione al potere normativo del Consiglio è fondamentale il fatto che numerosi provvedimenti possono essere adottati solo su proposta della Commissione e che in tale ipotesi, ove il voto del Consiglio sia previsto a maggioranza, il Consiglio stesso possa accettare o respingere la proposta ma non possa modificarla che alla unanimità.

La Commissione è un organo che ha caratteristiche tecnico ed insieme funzioni propriamente

governative nell'ambito della Comunità. Essa è costituita di nove membri scelti tra i cittadini dei sei Stati associati in ragione della loro competenza e con riguardo alle garanzie di indipendenza che essi siano in grado di offrire.

La Commissione vigila sull'applicazione delle disposizioni del Trattato e delle decisioni delle Istituzioni della Comunità; esercita un generale potere di iniziativa non limitato ai casi in cui è formalmente prevista l'emana- zione di proposte da parte di essa; dispone di un potere normativo e amministrativo per le materie concernenti l'esecuzione delle regole del Trattato e partecipa al potere del Consiglio dell'Assemblea. I membri della Commissione esercitano la loro attività in piena indipendenza senza poter nè chiedere nè accettare istruzioni dai Governi dei Paesi a cui essi appartengono.

La Corte di giustizia, la cui composizione è identica a quella della Comunità carbo-side- rurgica, è chiamata in primo luogo a dirimere le controversie fra gli Stati membri o fra essi e la Commissione in tutti i casi in cui gli stessi siano accusati di aver violato le disposizioni del Trattato. L'intervento giurisdizionale in entrambi i casi è preceduto da un parere motivato della Commissione.

La Corte inoltre garantisce l'unità di giurisdizione per quanto concerne la interpretazione del Trattato e la validità e l'interpretazione dei provvedimenti adottati dalle Istituzioni della Comunità. A tal fine, ove una questione al riguardo sia sollevata avanti ad una giurisdizione nazionale, il giudice nazionale sospende la decisione e rimette la questione stessa alla Corte di giustizia, che dirime il punto controverso.

Infine la Corte, su ricorso degli Stati membri delle altre istituzioni, si pronuncia sulla legittimità, rispetto alle disposizioni del Trattato, dei provvedimenti emanati dall'Assemblea, dal Consiglio o dalla Commissione. I mezzi di ricorso al riguardo sono analoghi a quelli previsti per i ricorsi avanti il nostro Consiglio di Stato.

Ciò che soprattutto fornisce la misura dell'effettivo potere di decisione spettante agli organi non giurisdizionali della Comunità è il

criterio prescelto per stabilire quando tali organi decidano validamente. In tutti i casi in cui per la decisione valida si richieda l'unanimità dei voti, è evidente che non c'è nessuna innovazione rispetto alle regole vigenti nelle intese interstatali, che si fondano sul principio dell'inalterabile e irriducibile sovranità di ciascuno degli Stati partecipanti. Dove però si ammette il criterio della maggioranza, sia pure qualificata, ivi si riconosce la possibilità della formazione di una volontà superiore a quella dei singoli Stati. Il principio della maggioranza come regola per la validità delle decisioni apre perciò una breccia nel fortitizio della sovranità nazionale attraverso la quale soltanto può passare, e infatti passa, la volontà di attribuire agli organi della Comunità del Mercato comune un effettivo potere di decisione.

Nel Trattato si accoglie, oltre alla regola della maggioranza, anche quella dell'unanimità; ma, mentre questa gradualmente deperisce, quella progressivamente si sviluppa. Il deperimento della regola dell'unanimità non solo è graduale ma automatico. Lo spazio che lascia via via vuoto la regola dell'unanimità è occupato dalla regola della maggioranza. Nulla più di una descrizione, sia pure sommaria, dei principali compiti attribuiti ai vari organi in relazione ai concreti problemi per la formazione del Mercato comune può rendere evidente questo processo evolutivo.

Ho già avvertito che il Trattato contiene clausole che operano in maniera automatica secondo determinate procedure. È evidente che in questi casi le Istituzioni della Comunità agiscono come esecutrici di una volontà già formata; ma si tratta di casi particolari e limitati, per lo più relativi alla fase di formazione del Mercato comune durante il periodo transitorio; come, ad esempio, la riduzione delle tariffe interne nel corso delle prime due tappe. Anche in questi casi, peraltro, l'automatismo è limitato dalla necessità, riconosciuta nel Trattato, di prestabilire procedure di correzione applicabili in situazioni di crisi. È la Commissione europea che valuta tali situazioni e che propone al Consiglio il quale deve decidere all'unanimità, il modo di regolare i casi particolari nei quali la pura applicazione delle

regole del Trattato darebbe luogo ad insuperabili difficoltà.

Già in questa fase transitoria, tuttavia, mentre è il Trattato che direttamente prevede il ritmo delle riduzioni tariffarie doganali nelle prime due tappe, ognuna di quattro anni, è il Consiglio che, decidendo a maggioranza qualificata, fissa il ritmo da seguire nella terza tappa, essa pure di quattro anni.

Per quanto riguarda la formazione della tariffa esterna, non solo sono previsti adattamenti da parte del Consiglio con decisione a maggioranza qualificata e su proposta della Commissione, ma è il Consiglio che, a maggioranza qualificata e su proposta della Commissione, fissa all'inizio della seconda tappa, cioè dopo quattro anni dall'entrata in vigore del Trattato, i dazi applicabili e, in quanto ciò sia necessario, secondo la valutazione che alla Commissione stessa è demandata, concede contingenti tariffari a singoli Paesi. È inoltre la Commissione che direttamente può, una volta trascorsi i termini stabiliti dal Trattato, autorizzare gli Stati membri a procedere all'abbassamento o al rialzo dei dazi in determinati settori.

In termini generali sono dunque le Istituzioni della Comunità, e precisamente la Commissione ad un livello più tecnico o il Consiglio ad un livello più politico, che assicurano il necessario adattamento della tariffa doganale alle necessità del Mercato comune nel quadro predisposto dal Trattato.

Funzioni e poteri analoghi sono affidati alla Commissione ed al Consiglio per quanto riguarda la soppressione delle restrizioni quantitative e delle altre misure di effetto equivalente all'interno della Comunità.

Il Trattato assicura la liberazione dei servizi e la libertà di stabilimento e fissa i relativi criteri generali. Una larga iniziativa è attribuita alle Istituzioni della Comunità sia per la concreta attuazione di tali principi, sia per il coordinamento delle singole legislazioni nazionali. Si tratta di materia assai delicata nella quale è richiesta — in determinati casi — la consultazione dell'Assemblea, per le necessarie decisioni.

Sarà annessa al Trattato una lista di prodotti agricoli che sono sottoposti a speciali rego-

le, tendenti sostanzialmente a ritardarne la integrazione nel Mercato comune per quella particolare tutela che si rende necessaria a favore della produzione agricola. Tale lista potrà tuttavia essere completata entro due anni dall'entrata in vigore del Trattato con decisione del Consiglio a maggioranza qualificata.

Appare essenziale l'azione delle Istituzioni della Comunità, ai fini della elaborazione di una politica agricola comune degli Stati membri. E la Commissione che convoca — sin dall'entrata in vigore del Trattato — la Conferenza degli Stati membri allo scopo di stabilire le linee direttrici di tale politica, ed è la stessa Commissione che, sulla base dei risultati di tale Conferenza, presenta, entro due anni dall'entrata in vigore del Trattato, proposte concrete che diverranno obbligatorie su decisione del Consiglio statuente all'unanimità nel corso delle due prime tappe, e, in seguito, a maggioranza qualificata. Tale maggioranza qualificata è invece comunque sufficiente per la trasformazione in organizzazione comune delle organizzazioni nazionali di mercato.

Nel regime speciale accordato all'agricoltura, particolare importanza assume il sistema dei prezzi minimi come correttivo dei pericoli che a danno delle produzioni nazionali, oggi largamente protette, potrebbero derivare da una indiscriminata soppressione progressiva all'interno della Comunità delle restrizioni quantitative ancora esistenti all'importazione dei prodotti del settore. Tale sistema, che consente un incremento progressivo e sostanziale degli scambi evitando nel contempo bruschi turbamenti delle produzioni, consiste nella fissazione di prezzi minimi al di sotto dei quali le importazioni dagli altri Paesi della Comunità possono essere sospese o ridotte oppure anche autorizzate a condizione che siano fatte a prezzi superiori al minimo fissato.

Mentre inizialmente la fissazione dei prezzi minimi è demandata in via autonoma ai Governi nazionali interessati, che dovranno peraltro notificarli alla Commissione e agli altri Governi, nel corso dei primi tre anni di applicazione del Trattato la Commissione proporrà al Consiglio i criteri obiettivi, cui il sistema dovrà informarsi, nonchè la procedura di revisione di tali criteri. Una volta approvati dal

Consiglio (all'unanimità ed entro il termine suddetto) criteri e relative procedure di revisione, i Governi nazionali saranno tenuti ad osservarli nelle eventuali successive fissazioni di prezzi minimi, e il Consiglio, statuendo a maggioranza qualificata e su proposta della Commissione, potrà rettificare le decisioni non conformi dei Governi.

Alla fine del periodo di transizione, sarà proceduto al rilevamento dei prezzi minimi ancora esistenti e il Consiglio, statuendo a maggioranza semplice ponderata, fisserà — su proposta della Commissione — il regime da applicare, nel quadro della politica agricola comune.

Vale la pena di notare, e di sottolineare, che il sistema dei prezzi minimi è già attualmente in uso (ad esempio, per le nostre esportazioni ortofrutticole verso la Germania) e che ha dato buoni risultati, perchè permette nelle migliori condizioni un incremento del volume degli scambi. Con le regole previste dal Trattato e con l'intervento attivo delle Istituzioni della Comunità, il sistema viene circondato da garanzie supplementari e sottratto all'arbitrio dei singoli Governi.

La formazione di un vasto mercato consiglia l'adozione di regole che impediscano agli Stati membri o agli operatori in condizioni dominanti, di ricorrere a pratiche che possano impedire ai concorrenti di svolgere liberamente la loro attività economica, avvalendosi di monopoli, cartelli, aiuti statali.

Riconosciuto che l'esistenza di monopoli economici è spesso la conseguenza inevitabile del progresso tecnico, il Trattato prescrive una legislazione di abuso accompagnata da una opportuna procedura. Gli organi della Comunità hanno la possibilità, anzi l'obbligo, di intervenire contro gli eccessi dei monopoli che tentassero di falsare le condizioni di concorrenza degli altri operatori, o di imporre, valendosi della loro posizione, condizioni ineguali e non eque ai loro acquirenti o clienti.

Nel caso dei cartelli e delle intese il Trattato è partito dal presupposto che essi siano da intendere *de jure* dannosi e illeciti, salvo che si possa provare, nel quadro di apposita procedura, che la loro creazione e il loro funzionamento non hanno come conseguenza di

impedire abusivamente l'esercizio della concorrenza agli altri operatori economici.

È il Consiglio che, nel termine di tre anni dall'entrata in vigore del Trattato, dovrà adottare all'unanimità, su proposta della Commissione, tutte le disposizioni necessarie ad evitare o ad eliminare gli abusi dei monopoli o dei cartelli. Ove tuttavia tali disposizioni non fossero state adottate entro il termine suddetto, esse saranno adottate su proposta della Commissione dal Consiglio statuyente a maggioranza qualificata. Nell'un caso e nell'altro, le decisioni saranno sottoposte al voto dell'Assemblea.

Per quanto concerne gli aiuti e le sovvenzioni che uno Stato membro può dare, sotto forme diverse, alla produzione e al commercio, essi, quale elemento artificiale introdotto nel gioco della concorrenza per falsarne i risultati, sono proibiti, salvo particolari eccezioni che debbono essere ammesse dalle Istituzioni della Comunità. Tra queste eccezioni sono compresi gli aiuti destinati a favorire lo sviluppo economico di regioni nelle quali il tenore di vita sia particolarmente basso e quelli destinati a promuovere lo sviluppo di talune regioni, quando ciò non sia contrario all'interesse comune.

L'armonizzazione delle legislazioni nazionali è considerata specialmente in funzione della necessità di eliminare quelle disparità che possano disturbare il regime di concorrenza tra gli operatori.

Anche in questo settore larghe possibilità di intervento sono riservate agli organi della Comunità; la Commissione è promotrice di negoziati tra gli Stati membri per la eliminazione di questi elementi di disturbo ed è, in caso di non raggiungimento di accordo, abilitata a sottoporre proposte concrete da adottare in Consiglio all'unanimità, entro la prima tappa, a maggioranza qualificata in seguito.

Di notevole rilievo è la facoltà riconosciuta alla Commissione di concedere, nel corso del periodo transitorio, notificando al Consiglio le sue decisioni, misure di salvaguardia atte a riequilibrare difficili situazioni di settore o situazioni economiche gravi per determinate regioni.

Anche l'obiettivo del raggiungimento di una politica comune dei trasporti è affidato al Consiglio statuyente su proposta della Commissione, all'unanimità sino alla fine della seconda tappa (ottavo anno) e poi a maggioranza qualificata.

Essendo sancito nel Trattato il principio del divieto di discriminazioni tra gli utenti dei trasporti, l'adozione del relativo regolamento è demandata al Consiglio statuyente, su proposta della Commissione, a maggioranza qualificata, mentre sono riservate alla Commissione le decisioni da adottare nel quadro di tale regolamento, nei casi di eventuali discriminazioni.

Gli Stati membri sono impegnati a coordinare le rispettive politiche economiche e monetarie per far sì che i provvedimenti dell'uno non influiscano dannosamente sulle situazioni degli altri. È la Commissione che propone al Consiglio le misure appropriate per tale coordinamento.

Pur rimanendo la fissazione dei cambi nella competenza dei Governi nazionali, la Commissione ha tuttavia facoltà di autorizzare gli Stati, danneggiati da eventuali fissazioni di tassi non conformi ai principi stabiliti dal Trattato, a prendere le misure necessarie per fronteggiare tali conseguenze.

Nei casi di difficoltà gravi della bilancia di pagamento di uno Stato, è previsto un rapido ed efficiente meccanismo di mutuo concorso stabilito dal Consiglio a maggioranza qualificata, su proposta della Commissione. Ove tale meccanismo si riveli insufficiente oppure venga negato dal Consiglio, la Commissione accorda direttamente il beneficio di una clausola di salvaguardia che essa stessa definisce nei suoi limiti. In tal caso la clausola può essere modificata o annullata dal Consiglio statuyente a maggioranza qualificata.

È inoltre compito della Commissione di sottoporre al Consiglio, che dovrà decidere all'unanimità entro la seconda tappa e a maggioranza qualificata successivamente, l'unificazione delle politiche commerciali nonchè di presentare al Consiglio proposte per negoziati tariffari con gli Stati terzi. È ugualmente la Commissione che conduce tali negoziati nel quadro delle direttive stabilite dal Consiglio.

Anche il regime di aiuti alle esportazioni verso i Paesi terzi è armonizzato sotto l'egida della Commissione, le cui proposte saranno adottate dal Consiglio a maggioranza qualificata.

Il Trattato fissa le regole più idonee a garantire che il lavoro, inteso come uno dei fattori essenziali della produzione, possa muoversi liberamente nel perimetro della Comunità.

È demandato alla Commissione il compito di proporre al Consiglio le misure necessarie per allargare il più possibile la sfera di circolazione dei lavoratori.

Particolarmente importanti sono i compiti affidati alla Commissione in materia di formazione, riqualificazione professionale, reinstallazione dei lavoratori. La Commissione amministra anche il Fondo di riadattamento ed in generale promuove una politica comune per la formazione professionale.

Parallelamente al libero movimento delle merci, dei servizi e delle persone, il Trattato riconosce anche il principio di una corrispondente libertà di movimento dei capitali tra i sei Paesi interessati. Mediante apposite procedure, nel corso del periodo transitorio, debbono essere progressivamente adottate le misure necessarie per conseguire lo scopo della liberazione totale, mentre sono consentiti provvedimenti di tutela per prevenire l'eventualità che la libertà di movimento dei capitali possa tradursi in penetrazione od evasione di capitali da o verso i Paesi terzi.

È il Consiglio dei Ministri che, su proposta della Commissione, adotta le misure da quest'ultima elaborate con decisione unanime inizialmente, a maggioranza qualificata in seguito.

Come in altri settori, anche in questo la Commissione promuove il necessario coordinamento progressivo tra le singole politiche nazionali in materia di cambio, mentre le decisioni relative vengono prese dal Consiglio all'unanimità. Ed è il Consiglio che, a maggioranza qualificata e su proposta della Commissione, può annullare o modificare le misure adottate dai singoli Stati in vista della eliminazione di difficoltà derivanti da divergenze tra la regolamentazione nazionale in materia di cambio.

Particolarmente importante è la facoltà attribuita alla Commissione di accordare agli Stati appropriate misure di protezione, nel caso di turbative prodotte da movimenti di capitale. Tali misure di protezione potranno essere modificate o annullate dal Consiglio con decisione a maggioranza qualificata.

Bisogna considerare infine la funzione consultiva attribuita alla Commissione europea ai fini della concessione di prestiti o di garanzie da parte della Banca Europea degli investimenti, che è governata da un proprio Statuto per il raggiungimento dei fini di cui ho già fatto cenno.

Onorevoli senatori, gli organi previsti dal trattato per l'Euratomo non differiscono da quelli previsti dal Trattato istitutivo della Comunità europea del Mercato comune, se pur sono diversi i compiti degli uni e degli altri in relazione ai loro differenti fini. L'Assemblea e la Corte di giustizia sono comuni tanto alla Comunità del Mercato che alla Comunità atomica. Autonomi sono il Consiglio e la Commissione. La Comunità atomica si attua in momenti distinti ma collegati: in quello della ricerca tecnico-scientifica, in quello dell'approvvigionamento dei minerali e dei combustibili nucleari, in quello della produzione dell'energia e in quello della formazione del Mercato comune dell'energia stessa. Ciascuno di tali momenti rientra nella attività di un organo particolare. Per la ricerca è prevista l'istituzione di uno speciale centro europeo, che ha anche compiti di coordinamento della ricerca nazionale per evitare dispersioni di mezzi. L'approvvigionamento è affidato ad un'agenzia che è una emanazione della Commissione. L'agenzia ha il diritto di monopolizzare nell'ambito della Comunità l'acquisto e la vendita dei minerali e dei combustibili nucleari per evitare sperequazioni. La produzione dell'energia può aver luogo tanto in imprese pubbliche che in imprese private nell'interno dei singoli Stati. Il Consiglio può tuttavia decidere la creazione di imprese comuni europee. È prevista anche la pubblicazione di programmi indicativi a cura della Comunità per orientare la produzione dei vari Paesi aderenti.

La formazione del Mercato comune della energia atomica non dà luogo alle difficoltà

a cui dà luogo la formazione del Mercato comune generale. In questo più ristretto campo non c'è nulla da abolire o trasformare, ma tutto da creare così all'interno come all'esterno. Gli intervalli per la formazione del Mercato sono perciò notevolmente abbreviati rispetto a quelli della formazione del Mercato comune generale, onde è logico prevedere che, come è stato giustamente notato, il primo sarà un potente fattore dinamico del secondo.

Con la mozione qui illustrata dal senatore Santero si invita il Governo anche ad adoperarsi affinché la nuova Assemblea, comune al Mercato e all'Euratomo, non solo abbia effettivi poteri, ma non sorga come organo distinto dall'Assemblea della Comunità carbosiderurgica. Questo invito esprime una esigenza pienamente condivisa dal Governo. Bisogna evitare che gli organismi europei si moltiplichino senza che vi sia un'effettiva necessità. La loro moltiplicazione non necessaria non giova a rafforzarli, ma contribuisce solo ad indebolirli e a screditarli. *Entia non sunt multiplicanda sine necessitate* ammonisce la massima antica. Consapevole di ciò, il Governo non ha atteso l'ultima ora per far conoscere il suo pensiero decisamente ostile al fenomeno depauperante della proliferazione istituzionale. Sono lieto di poter assicurare il senatore Santero che è stato già raggiunto un accordo preciso tra i Governi interessati in ordine alla decisione di fondere con la nuova Assemblea quella già esistente della Comunità carbosiderurgica, per dar vita ad un unico organismo più vitale ed autorevole.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, io sento che mancherei al mio dovere ed eluderei l'aspettativa non solo vostra, ma anche dei cittadini fuori di questa Aula i quali, assai più numerosi di quel che la disattenzione e lo scetticismo inducono a credere, seguono con vivo interesse le vicende di questi due importanti Trattati internazionali, se omettessi di collocare la mia esposizione, di prevalente carattere tecnico-giuridico, nel suo indispensabile sfondo politico, in cui soltanto è concretamente valutabile.

Debbo chiarire in primo luogo che l'animo con cui abbiamo partecipato e partecipiamo a queste due operazioni, che sono le più rivolu-

zionarie nella storia europea degli ultimi cento anni, non è l'animo di chi pensi e brami di rinchiudersi in un guscio, sia pure più ampio e più comodo. Il Mercato comune e l'Euratomo esplicano la loro efficacia nell'ambito di quella che è stata chiamata la piccola Europa, comprendente i 6 Paesi che fanno parte della Comunità carbosiderurgica. La piccola Europa è, essa stessa, una parte dell'Europa, da cui non vuole e non può separarsi. Nell'organizzazione europea della cooperazione economica, ossia nell'O.E.C.E., 17 Paesi europei collaborano da anni con risultati di cui sarebbe difficile negare l'evidenza e l'importanza. L'attività dello O.E.C.E. è tra i principali fattori della ricostruzione dell'Europa, logorata ed impoverita dalla guerra.

Noi che abbiamo collaborato e collaboriamo fruttuosamente su un'area più vasta, non possiamo perciò proporci di ritrarci in un più ristretto ambito, sia pure con l'intento di rendere più intimi ed attivi i nostri superstiti legami. Volendo il Mercato comune, vogliamo non di meno, ma di più. Abbiamo avuto sempre la certezza che, rendendo più compatto il nucleo europeo di cui la Comunità carbosiderurgica ha espresso e insieme rafforzato la coesione, avremmo collaborato allo sviluppo di una forza unificatrice che avrebbe esplicito la sua efficacia al di là del nucleo originario. Oggi questa nostra certezza è confortata dai fatti.

Il Mercato comune non determinerà la morte dell'O.E.C.E., ma darà impulso alla ricerca di nuove e più feconde forme di collaborazione fra la Comunità di cui il Mercato è strumento e gli altri Paesi europei che hanno potuto apprezzare in questi anni i frutti della cooperazione economica nell'area dell'Europa. Il programma della zona di libero scambio, su cui hanno manifestato il loro consenso gli esperti e su cui oggi discutono i Ministri dell'economia riuniti a Parigi nella Conferenza della O.E.C.E., attesta che questa ricerca è già in corso. Abbiamo perciò ragione di ritenere che il Mercato comune sarà causa di una intensificazione degli scambi, non solo nell'area da esso delimitata, ma anche al di fuori di essa. Questa operazione reclama la nostra adesione proprio perchè promette di essere non una somma

di debolezze ma una sintesi potenziatrice di energie, ciascuna delle quali è finalmente messa in grado di collaborare con le altre senza artificiali restrizioni.

Onorevoli senatori, il Trattato per la formazione del Mercato comune è uno strumento idoneo ad assicurare agli Stati firmatari una somma di vantaggi superiori agli svantaggi, ma comporta per ciò stesso alcuni svantaggi, specie nella fase di passaggio dalla divisione all'unità. Per avere una idea di tali svantaggi, è sufficiente pensare a tutto ciò che richiede ed implica l'armonizzazione di 6 distinte politiche economiche monetarie e fiscali. Si commetterebbe tuttavia non solo un errore ma un vero e proprio atto di ingiustizia se si pretendesse di condannare il Trattato per gli oneri che esso impone, prescindendo dal considerare i problemi che permette di risolvere. La formazione del Mercato comune è una operazione a cui partecipano sei Stati sovrani, ciascuno dei quali ha i suoi particolari bisogni. Sarebbe strano se noi volessimo, come abbiamo voluto, che fossero considerati i nostri bisogni, e ci rifiutassimo di considerare i bisogni altrui. Se ciò facessimo confesseremmo evidentemente la nostra volontà di non giungere ad un accordo. Un accordo fra Stati è sempre la sintesi di comuni sacrifici in vista di comuni superiori vantaggi. Chi tiene la contabilità dei sacrifici deve tenere anche la contabilità dei vantaggi.

Si è molto parlato e si continua a parlare dell'associazione dei Paesi d'oltremare al Mercato comune europeo. Questo problema sarà definitivamente affrontato nella riunione dei Capi dei Governi dei sei Paesi interessati fissata per il 19 corrente a Parigi. Intanto ritengo di dover precisare che noi, in linea di massima, siamo favorevoli all'associazione dei Paesi e territori d'oltremare, in quanto abbiamo ragione di pensare che essa potrebbe permettere una collaborazione euro-africana reciprocamente vantaggiosa. Non si tratta, come qualcuno ha insinuato, di perpetuare vecchi sistemi, ma di inaugurare proprio un nuovo sistema nel quale alcuni Paesi dell'Africa, la cui evoluzione è indissolubile dall'Europa, sono chiamati a partecipare allo sforzo comune per un'economia più dinamica e trasformatrice.

L'alternativa è di desolidarizzare da quei Paesi creando un vuoto riempiabile o dall'inedia o dallo sfruttamento.

Per ciò che riguarda gli interessi economici dell'Italia, da taluno chiamati in causa, occorre considerare che non si tratta di immettere per la prima volta nei mercati europei i prodotti agricoli del nord-Africa. Un esame tecnico approfondito è stato già compiuto analizzando nel minuto dettaglio quali siano tali prodotti ed in che misura essi possano rappresentare una vera concorrenza per la produzione agricola italiana che conta sull'entrata in vigore del Mercato comune per espandersi sui restanti 5 mercati in misura sempre maggiore e con ritmo costante non subordinato alle alee di decisioni unilaterali di altri Governi. Vorrei innanzi tutto rilevare che come posizione di principio noi abbiamo sempre ritenuto che il Mercato comune debba contribuire alla realizzazione di un continuo aumento degli scambi non solo all'interno dell'area ma anche con i Paesi terzi: una concorrenza regolata da buone norme che ne limitino gli eccessi non può avere che effetti benefici sullo sviluppo e la razionalizzazione delle produzioni.

A parte queste considerazioni di carattere generale, resta il fatto che l'esame tecnico, cui accennavo dianzi, ha rivelato che le cifre di produzione dei territori d'oltremare, per quanto riguarda i prodotti agricoli che sotto questo aspetto particolarmente ci interessano, rappresentano soltanto un complemento marginale rispetto alla capacità di consumo dei sei Paesi del Mercato comune. Ci mancherebbe tuttavia ancora un importante elemento di giudizio se non considerassimo l'effetto complessivo che l'elevamento del livello di vita delle popolazioni africane produrrebbe in tutta l'economia europea e perciò anche in quella italiana. Riconosciuta l'inopportunità di una pregiudiziale opposizione, non resta che determinare le condizioni che possono permettere all'anzidetta associazione di tradursi in un fattore di progresso per tutti i popoli interessati, quale che sia il loro colore.

Onorevoli senatori, l'Italia è interessata alla formazione del Mercato comune sia come parte dell'Europa che come Nazione. La par-

te non può prosperare se il tutto deperisce. Noi siamo in questo angolo della terra con legami geografici e storici non rinunziabili né alterabili. Lo spazio, di cui siamo parte, necessariamente ci condiziona. Ogni sventura che lo colpisse colpirebbe anche l'Italia. Ora non c'è dubbio che un'irreparabile sventura colpirebbe l'Europa, se essa dovesse dare la prova definitiva della sua irrimediabile impotenza. L'Europa divisa è impotente nella fase della terza rivoluzione industriale in cui dettano legge gli apparati produttivi operanti in ampi mercati. Quella che fu una cagione della sua fecondità spirituale, la varietà dei suoi popoli, irrigiditasi nelle frontiere e solidificatasi nelle barriere doganali, rischia di strangolarla in quanto ne ritarda lo sforzo unificatore. L'economia europea ha già rallentato il suo ritmo espansivo rispetto alle economie più dinamiche del mondo attuale. Il suo scarso slancio creativo è all'origine della sua stessa depressione politica. Oggi alcuni parlano di una politica mediatrice dell'Europa. Costoro commettono un non piccolo errore giacché presuppongono che l'Europa esista come entità politica. Noi non siamo insensibili alle esigenze di una politica dell'Europa nell'unità del mondo libero ma pensiamo di spendere meglio il nostro tempo costruendo le premesse dell'Europa politica. Il Mercato comune, in quanto crea l'Europa grande potenza economica, è la più importante premessa della politica dell'Europa. In questa parte del mondo ci sono ancora le possibilità materiali e spirituali per un grande sforzo di ricostruzione e di sviluppo. Il nostro dovere è di far sì che questo sforzo sia compiuto al più presto e nelle migliori condizioni possibili. La storia non attende i ritardatari e non indulge ai pusillanimità. Il Mercato comune è anche un grande atto di coraggio e di responsabilità. Noi non vogliamo un'Europa con le sue intatte strutture geografiche riempite da un qualsiasi contenuto. Tendiamo, con la nostra opera, alla formazione di un'Europa fedele alle sue più profonde ispirazioni e atta a garantirne la perpetua fecondità, un'Europa di uomini e popoli liberi. Non possiamo perciò collaborare con coloro che isolano la battaglia per l'Europa dalla generale battaglia per la libertà. A costoro abbiamo il diritto e il dovere di

chiedere se l'Europa neutrale sarebbe tale anche rispetto agli ideali della vita. C'è, evidentemente, equivalenza tra Europa neutrale ed Europa scettica: noi invece vogliamo un'Europa che creda in se stessa e nella forza principale del suo sviluppo spirituale e sociale.

È stato detto, e ben detto, che il progresso democratico esige lo sviluppo economico. Noi vogliamo non solo serbare, ma rafforzare e perfezionare gli ordinamenti democratici, in quanto siamo certi che essi permettono agli uomini associati di vivere nel modo più conforme alle esigenze della loro natura in cui c'è una scintilla del fuoco divino. Senonché è impossibile intraprendere, nei vecchi confini nazionali, un'attività di sviluppo economico che assicuri le fondamenta delle istituzioni democratiche. Chi non vuole l'Europa unita come area necessaria ad un'economia di sviluppo vuole perpetuare l'instabilità che è la sola arma che resti ai fautori del sovvertimento e della tirannia. Noi vogliamo l'Europa solidale nello sforzo per la sua rinnovazione economica, anche perché solo in un'Europa siffatta è possibile vincere definitivamente la grande battaglia della libertà.

È giunta ormai l'ora in cui, per i governi e per i parlamenti dell'Europa libera, si tratta di provare, nell'azione per la formazione del Mercato comune, il grado della loro stessa fedeltà non teorica ma pratica agli ideali della democrazia. Se essi dovessero fallire in questa azione, noi sapremmo che la loro fedeltà democratica è stata incapace di superare vittoriosamente questa grande e definitiva prova storica. Quel giorno nessuno più potrebbe negare alla tirannia il diritto di fare quello che la libertà avrebbe dimostrato di non saper fare, rivivendo, dopo millenni, il dramma del tramonto della libertà d'Atene, scuola dell'Ellede. Il Poeta ha scritto che lo echeggiante canto della poesia salvò le sue mura da desolata rovina. Io non so se il fulgido patrimonio spirituale dell'Europa salverebbe le sue viventi città dalla desolata rovina che è il tragico epilogo dell'impotenza, in un mondo così straordinariamente ricco di forze materiali qual'è quello in cui viviamo.

Ho detto che l'Italia è interessata al Mercato comune anche come Nazione. In concreto l'Italia, come parte dell'Europa, non è divisibi-

495ª SEDUTA

DISCUSSIONI

13 FEBBRAIO 1957

le dall'Italia come Nazione. Ma questa astratta distinzione ci aiuta tuttavia a veder meglio alcuni aspetti della realtà, precisamente quelli dell'Italia più arcaica ed invecchiata, dell'Italia che maggiormente ha resistito e resiste al soffio rinnovatore della più celere e più organizzata attività del mondo moderno. Questa Italia, non antica ma vecchia, il cui respiro è lento ed incerto, non potrebbe che trarre giovamento dal Mercato comune, che le permetterebbe di vivere in un clima più stimolante e tonificante. Il Mercato comune ci si presenta perciò anche sotto l'aspetto di un'operazione idonea ad accelerare il ritmo di modernizzazione della nostra vita economica e sociale.

Onorevoli senatori, l'Euratomo si inserisce naturalmente nel quadro di questa nuova economia dell'Europa più dinamica ed espansiva che vuole essere il fine principale dell'istituzione del Mercato comune. Questo nostro vecchio continente ha palesato in data recente la sua grande sete di petrolio. In realtà esso è assetato di energie. La sua vita pratica e il suo sviluppo economico richiedono copiose fonti di energia che esso non possiede. Questa non è tra le cause minori della sua debolezza politica e dell'incertezza del suo avvenire economico condizionante a sua volta la stabilità delle istituzioni e il benessere delle popolazio-

ni. L'energia atomica è la nuova energia, meno delle altre condizionata dalla natura ma più delle altre esigente la concentrazione degli sforzi e dei mezzi. L'energia atomica non può diventare una forza di rinnovamento dell'Europa che nel quadro di uno sforzo solidalmente organizzato dei popoli europei. Ecco la ragione per cui noi non sapremmo scindere né il Mercato comune dall'Euratomo né l'Euratomo dal Mercato comune. Queste due operazioni sono complementari. Tuttavia solo considerando l'Euratomo, ciò che esso promette ed annunzia, il dinamismo che esso sarà in grado di imprimere a tutte le attività produttive dell'Europa, noi possiamo veramente intendere lo spirito con cui i suoi ideatori hanno voluto e vogliono il Mercato comune. Volendo il Mercato comune, onorevoli senatori, noi vogliamo una Europa più potente e feconda, una Europa capace di dare sicurezza di vita e di avvenire a tutti i suoi figli e di inserire la sua volontà tra le forze più responsabili e più valide al servizio della pace e della libertà. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Suspendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 18,20, è ripresa alle ore 18,45.*)

## Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

### Presentazione di disegno di legge

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del Ministro dei trasporti, il seguente disegno di legge:

« Elevamento dei limiti di età per il collocamento a riposo di alcune categorie del per-

sonale esecutivo dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato » (1877).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Negarville. Ne ha facoltà.

NEGARVILLE. Signor Presidente, onorevoli senatori, era legittimo ritenere che il collega Santero e gli altri senatori firmatari della mozione che ci è sottoposta avessero voluto con la loro iniziativa offrire al Senato l'opportunità per una prima, e necessariamente sommaria, discussione su un problema del più alto interesse nazionale ed internazionale. Il testo della mozione richiama, sia pure con burocratica freddezza, l'ampio tema di una politica che va ben oltre gli organi di attuazione dell'Euratom e del Mercato comune. Dirò subito, per inciso, che la composizione dell'Assemblea parlamentare invocata al punto B dovrebbe essere, a nostro avviso, fedelmente rappresentativa dell'opinione pubblica dei Paesi aderenti, e cioè democraticamente proporzionale alle forze dei vari partiti di ogni singolo Paese. Se ho capito bene questa è anche l'opinione del senatore Santero. Ma di ciò parleremo più a lungo e con maggiore precisione al momento opportuno.

Desidero sottolineare ancora che l'iniziativa del senatore Santero e degli altri colleghi ha avuto il merito di indurre il Governo, nella persona del Ministro degli esteri, a collocare i problemi tecnico-economici dei due Trattati sul loro naturale terreno politico. Io profitterò dunque di quanto ci ha detto l'onorevole Presidente del Senato, all'inizio di questo dibattito, per discutere, sia pure con la finzione procedurale della dichiarazione di voto, non però limitata ai pochi minuti che concede il Regolamento, la politica generale che è indissolubilmente legata ai problemi dell'Euratom e del Mercato comune.

Mi si permetta di seguire, nella discussione, uno schema diverso da quello del Ministro degli esteri, senza dare a questo diverso ordine nessun rapporto di subordinazione di un trattato all'altro. Incomincerò dunque dall'Euratom. L'idea di affrontare il problema della produzione di energia atomica a scopi pacifici non può non trovare da questa parte sinceri e profondi consensi.

Le sciagure dell'ultima guerra e la situazione mondiale che ne è seguita (la quale non ha ancora cancellato in modo definitivo il pericolo di un'altra guerra) hanno per lungo tempo concentrato l'attenzione degli scienzia-

ti e dei tecnici quasi esclusivamente sull'uso dell'energia atomica e termonucleare per scopi di distruzione e di morte. Come non salutare, dunque, con gioia le ricerche scientifiche e i risultati tecnici sull'applicazione della più grande scoperta del nostro secolo alla produzione dei beni che soddisfano l'esigenza di vita dell'umanità? Sarebbe stolto negare l'immensa importanza che questa nuova fonte di energia è destinata ad assumere per la vita dei popoli.

C'è stato, è vero, chi ha avuto il cattivo gusto della facile ironia nei confronti di noi comunisti accusandoci di non saper distinguere fra bomba atomica e reattori atomici. Questa lugubre ironia appartiene al ciarpame dell'anticomunismo ed è degna soltanto di chi l'ha inventata. È chiaro che, se ci sono, come ci sono, da parte nostra delle critiche serie al progetto dell'Euratom, queste critiche sono per l'appunto fondate sul pericolo che, col pretesto di un pool atomico a fini industriali, si voglia estendere ancora di più la produzione degli armamenti atomici e termonucleari a scopi militari, fino a mettere la Germania occidentale in condizioni di produrre al tempo stesso centrali atomiche per la propria industria e bombe atomiche per il proprio esercito. È questo il punto di partenza della nostra critica al progetto dell'Euratom; critica che, come si vede, è precisamente fondata sulla necessità di non confondere le centrali atomiche con le bombe atomiche.

Le trattative per l'Euratom, ormai giunte ad un punto che si ritiene conclusivo, si sono svolte e si svolgono in una situazione politica internazionale della quale sarebbe assurdo ignorare gli aspetti seriamente preoccupanti. Nessuno di noi ha il diritto di coprirsi gli occhi di fronte alla realtà politica di un mondo non soltanto diviso da profondi antagonismi, ma cristallizzato in questa divisione intorno a blocchi e patti militari che sovrastano qualsiasi altro patto. Siamo in una situazione in cui un accordo economico per la produzione di energia atomica a scopi pacifici può facilmente venire ingoiato, per così dire, dai patti militari; e i piani che nascono da legittime considerazioni economiche non possono sot-

trarsi alla forza determinante dei blocchi militari.

Nella realtà politica di questo mondo diviso e minaccioso ha un particolare rilievo il problema tedesco che viene per comodità schematizzato nella esigenza della unificazione, ma che è assai più complesso di quanto non pretendano gli impenitenti semplificatori di formule. Nessuno che voglia sinceramente la pace può negare che l'unificazione della Germania costituirebbe o, se volete, costituirà un prezioso contributo alla distensione, alla coesistenza pacifica. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che tale unificazione si presenta nella realtà della situazione politica attuale come un punto di arrivo e non come un punto di partenza. La strada per giungere all'unificazione è tortuosa, accidentata, piena di trabocchetti; bisogna, per percorrerla fino in fondo, sapere dove si posano i piedi e non abbandonarsi all'avventura delle scorciatoie che portano ai vicoli ciechi e ai passaggi proibiti. È pazzesco pensare che l'unità della Germania possa essere facilitata da un rafforzamento militare della Repubblica federale; eppure ci sono forze politiche, in Germania e fuori, che favoriscono questa credenza, che anzi fanno del riarmo tedesco un punto fermo della loro azione e dei loro obiettivi. Si deve credere allora a qualcosa di diverso nelle loro intenzioni, a meno che esse considerino l'unificazione come una conquista militare.

I circoli imperialisti che spingono verso un'avventura di questo genere non dovrebbero ignorare che l'attuazione dei loro piani avrebbe come conseguenza lo scatenamento di un conflitto generale, la cui conclusione non potrebbe essere che un disastro senza limiti, nel quale verrebbe inghiottito non soltanto il problema dell'unificazione tedesca, ma ogni altro problema di politica internazionale. Si può anche supporre che coloro i quali lavorano per il riarmo della Germania occidentale vogliano restare fedeli alla tristemente nota « politica del rischio », la quale consiste, come sappiamo dopo l'esplicita e cinica illustrazione che ci ha elargito il suo ideatore, nella minaccia sempre più avanzata, « fino all'orlo della guerra ». Ma se tali sono gli intenti, il risultato consiste in una accentuata corsa al

riarmo, in un approfondirsi della divisione tra le due Germanie e nell'inasprimento della guerra fredda, sempre che sia poi effettivamente possibile arrestare « sull'orlo della guerra » la spaventosa macchina militare messa in moto.

Insomma, tanto nella prima come nella seconda ipotesi si deve riconoscere che con il riarmo tedesco la causa della pace viene ad essere brutalmente aggredita, mentre il problema dell'unificazione tedesca viene spinto su un terreno dove non è possibile scorgere una soluzione. Purtroppo dobbiamo constatare che il riarmo della Germania occidentale ha fatto in questi ultimi tempi dei notevoli progressi; e se mi si osserva che la stessa cosa si verifica nella Repubblica popolare tedesca, cioè nella Germania dell'Est, non ho difficoltà a riconoscere che la corsa agli armamenti non è mai a senso unico, che la politica dei blocchi ha questo di ineluttabile: al rafforzamento militare dell'uno corrisponde il rafforzamento militare dell'altro, in una spirale che si svolge senza arresto, facendo ricadere le sue disastrose conseguenze immediate sulla vita economica dei popoli e mantenendo ferma l'agghiacciante prospettiva di una nuova guerra mondiale.

Ebbene, signori, l'Euratom permette alla Repubblica federale tedesca di approfittare della sua partecipazione al *pool* per utilizzare, a scopi militari, l'energia atomica che viene messa in condizioni di produrre. A quanto pare il Trattato non contiene espliciti divieti che stronchino tendenze di questo genere, e ciò si spiega col fatto che simili divieti dovrebbero valere per tutti gli Stati contraenti, il che sarebbe respinto, in primo luogo, dalla Francia, la quale dichiara, senza alcuna ipocrisia, che è sua intenzione intraprendere la produzione di bombe atomiche, la prima delle quali dovrebbe essere sperimentata, dicono i giornali, tra non molto tempo.

Mi si obietterà che il divieto alla Germania di produrre armi atomiche è fissato in altri documenti diplomatici; ma, signori, questa risposta è troppo facile e al tempo stesso troppo poco persuasiva. Più che a patti e trattati, bisogna riportarsi ai dati della situazione politica internazionale, caratterizzata, come ho

detto prima, dalla rinascita del militarismo tedesco, rinascita aiutata non soltanto dal ritorno sulla scena politica dei generali di Hitler, ma anche, ed è quel che più conta, dalla linea politica degli Stati Uniti d'America che rivelano sempre più la loro predilezione per una Germania occidentale militarmente tanto forte da potere assolvere alla funzione di avamposto nella minaccia di guerra in Europa.

Può in questa situazione la clausola di un trattato avere un valore decisivo agli effetti dell'armamento atomico della Germania occidentale? Non occorre possedere il cinismo di coloro che considerano i trattati degli spregevoli *chiffons de papier* per persuadersi che la spinta alla produzione di armi atomiche la Germania occidentale la riceve dalle forze che, nella situazione di tensione internazionale che stiamo attraversando, si muovono verso quelle posizioni di guerra fredda che si ritenevano definitivamente superate dopo la schiarita del 1955.

È facile prevedere che, perdurando questa situazione, le garanzie e i divieti formulati dai trattati saranno facilmente distrutti da considerazioni politiche, oggi sottaciute o appena accennate, il che non susciterebbe, stante pur certi, la rivolta delle altre 5 Potenze firmatarie del Trattato sull'Euratom, perchè, dopo tutto, tali Potenze appartengono, come la Repubblica federale tedesca, ad un unico blocco politico militare, sono legate tra di loro dalla così detta solidarietà atlantica.

L'Euratom presenta dunque da una parte l'aspetto di un accordo economico che sorge dall'esigenza di mettere un determinato numero di Paesi in condizione di produrre energia atomica a scopi pacifici, dall'altra si rivela come lo strumento che, in una situazione di grave tensione internazionale, offre alla Germania occidentale la possibilità di procurarsi un armamento atomico, il che costituisce il momento più minaccioso del riarmo tedesco.

È questo doppio volto dell'Euratom che rende legittime, in questo momento, le nostre più serie riserve sull'iniziativa. Noi non ignoriamo, onorevoli colleghi, l'enorme importanza che ha per l'industria moderna una fonte di energia così possente come l'energia ato-

mica. Noi sappiamo, al pari di voi, che l'utilizzazione industriale di tale energia è un'esigenza che nasce, tra l'altro, dagli accertamenti che scienziati e tecnici hanno compiuto sulle quantità ancora esistenti delle fonti di energia tradizionale (carbone, nafta, ecc.). Noi salutiamo con profonda commozione i risultati che scienziati e tecnici hanno conseguito nelle loro scoperte e nelle loro realizzazioni tecniche, dischiudendo al progresso umano il mondo dell'atomo da cui possono derivare benefici oggi ancora incalcolabili. Noi esultiamo, in una parola, di questa ultima conquista dell'uomo sulle forze della natura. Ma al tempo stesso noi sappiamo, perchè la storia ce lo ha insegnato, che esiste un rapporto tra le conquiste scientifiche e la realtà politica e sociale, quale si va via via determinando, per cui non è possibile concepire una catena di scoperte in cui ogni anello si lega ad un altro anello al di fuori e al di sopra di un determinato ambiente sociale, di una determinata situazione politica. Ne consegue che, assai spesso, la conquista scientifica, cioè il conseguimento in astratto di un beneficio per l'umanità, non si traduce, nella realtà politica e sociale in cui gli uomini vivono, in un effettivo beneficio. A volte anzi avviene proprio il contrario.

La scoperta dell'energia racchiusa nell'atomo e la sua utilizzazione ha prodotto, prima delle centrali atomiche, le bombe di Hiroshima ed ancora oggi le affannose ricerche che si vanno sviluppando con un ritmo impressionante in questo campo paiono stimulate solo in parte da propositi industriali, mentre restano essenzialmente dominate dall'esigenza militare di produrre ordigni terrificanti, tali da mettere in forse non solo le conquiste della civiltà ma la stessa esistenza biologica dell'uomo sulla terra.

Noi abbiamo fede nei destini del genere umano e crediamo sinceramente che l'uomo riuscirà un giorno a sottrarre la scienza dagli agguati della politica; ma quel giorno, lontano o vicino che esso sia, non vivremo più in un mondo diviso in blocchi militari contrapposti, le forze della guerra non domineranno più la scena politica con le loro minacce spaventose e con la loro dissennata « tattica del rischio ».

La nostra impostazione critica al Trattato dell'Euratom parte dunque da considerazioni sui pericoli che esso contiene ai fini della distensione e del consolidamento della pace. Mettere assieme le risorse scientifiche, tecniche ed economiche di sei Paesi per la produzione della straordinaria energia racchiusa nello atomo può essere considerato, in astratto, un saggio proposito; ma quando si riflette sul momento politico in cui questo *pool* dovrebbe essere realizzato, quando ci si rende conto di ciò che significa l'esistenza dei blocchi militari, quando si respira l'atmosfera di tensione che ammorba i rapporti tra le Nazioni, quando infine non si chiudono gli occhi di fronte alla rinascita del militarismo tedesco sempre più avido di forza e prodigo di minacce, non si può non vedere che i pericoli sono assai più grossi dei vantaggi e che la saggezza politica consiglia, in luogo dell'avventatezza che non calcola, il più alto senso di responsabilità, cioè il massimo di prudenza e di circospezione.

Questo per quanto si riferisce all'aspetto internazionale del problema, cioè ai rapporti tra l'Euratom e la distensione internazionale alla quale l'Italia non può assolutamente essere indifferente.

La nostra critica al progetto dell'Euratom, però, non si esaurisce qui: essa investe anche quegli aspetti del Trattato che hanno più diretto riferimento alla nostra vita economica nazionale. Intendo parlare della questione dei monopoli ai quali, con la formula dell'iniziativa privata, verrebbero affidate le ricerche e lo sfruttamento del materiale atomico. Non mi propongo di analizzare le ripercussioni economiche che avrebbe la corsa dei monopoli allo accaparramento delle posizioni predominanti anche in questo campo; il senatore Pesenti parlerà in modo diffuso degli interessi che verranno offesi e dei facili vantaggi che conseguiranno quelle grandi potenze economiche che già dominano la vita finanziaria e produttiva del nostro Paese. Mi limiterò a constatare che il Trattato dell'Euratom gioverà sul piano economico ai soliti « padroni del vapore ».

L'idea della nazionalizzazione di questa importante attività, probabilmente destinata a divenire fondamentale nella nostra vita pro-

duttiva, è respinta dalla Germania in primo luogo, e se non erro sulla posizione della Germania si sono allineati altri 5 Paesi, fra i quali l'Italia, sicchè un'iniziativa che ancora una volta si potrebbe facilmente avviare senza i monopoli viene invece candidamente ceduta a codeste piovre della nostra economia, a tutto scapito degli interessi della Nazione.

È un'altra vittoria della destra economica, figlia prediletta di questo Governo, sorto, ricordiamolo, con dei fieri propositi di giustizia sociale e di lotta contro i monopoli. Il problema è serio e noi sentiamo il bisogno di denunciarlo all'opinione pubblica, non solo per l'incoerenza del Governo, ma anche per il pericolo che rappresenta, per la vita economica dell'Italia e per l'ispirazione sociale che sta alla base della nostra Costituzione, un ulteriore rafforzamento della potenza del grande capitale monopolistico.

È per lo meno strano che il Ministro degli esteri si appresti a siglare il Trattato, che, come dicevo, trasferisce all'iniziativa privata dei diritti che la Nazione dovrebbe riservare a se stessa, prima che il Parlamento abbia discusso i progetti di legge sulla produzione e sulla utilizzazione dei combustibili nucleari, già depositati al Senato, dei quali uno almeno si ispira al principio della nazionalizzazione. Anche questo argomento dovrebbe consigliare di non affrettarsi troppo, non fosse che per il rispetto dovuto ad un'Assemblea legislativa, qualunque sia l'opinione del Governo sul merito dei progetti di legge in discussione. Se per ipotesi il Parlamento si pronunciasse per la nazionalizzazione della produzione e della utilizzazione dei combustibili nucleari, che cosa avverrebbe del Trattato dell'Euratom che prevede invece l'iniziativa privata? Si dirà: il Parlamento è sovrano e quindi nella ipotesi che prospettate il Parlamento non avrebbe che da opporsi alla firma del Trattato; ma il problema non è questo. Il problema è di tener conto della volontà del Parlamento prima che le trattative internazionali si concludano, il problema è di non far trovare il Parlamento di fronte ad un accordo internazionale già siglato, il che costituisce sempre una pressione indiretta sul Parlamento quando esso sarà chiamato a discute-

re un progetto di legge di interesse nazionale direttamente collegato, come nel nostro caso, a convenzioni internazionali.

In altre parole sarebbe non solo logico ma anche conforme allo spirito della nostra Costituzione che non si addivenisse alla firma di un Trattato internazionale, come quello dell'Euratom, prima che il Paese si sia data una legge che interferisce su tale Trattato.

E veniamo al Mercato comune della piccola Europa. Nella sua risposta del 18 gennaio all'interrogazione dell'onorevole La Malfa, il ministro Martino così spiegava la genesi del Mercato comune: « Noi siamo giunti all'idea e alla progettazione, e speriamo di giungere domani alla realizzazione del Mercato comune, attraverso due vie convergenti, una via politica ed una via economico-sociale. Occorre ricordare che queste due vie sono le vie su cui passa il destino dei popoli dell'Occidente europeo in questo secondo cinquantennio del presente secolo, in cui le dimensioni della potenza economica, politica e militare si sono ingigantite ». Ancora: « Le Nazioni politicamente unite non solo sarebbero in grado di affrontare in migliori condizioni i problemi della loro sicurezza, ma di partecipare con una autonomia di poteri e di iniziativa agli sviluppi della politica mondiale. Anche qui dunque il movente economico converge nel movente politico e i problemi di una più vasta area per la circolazione delle merci, dei capitali e del lavoro si confondono con i problemi della partecipazione agli sviluppi della politica mondiale ».

Non saremo certo noi marxisti a stupirci di questa convergenza delle due vie, tanto più che lo stesso onorevole Martino ha sentito il bisogno, nella risposta all'onorevole La Malfa, di richiamarsi, anche lui, ai noti canoni marxisti osservando che, trasformata la sovrastruttura economico-sociale dell'Occidente europeo mediante il Mercato comune avremo creato nuove condizioni e strumenti per l'azione politica in senso unitario.

I quesiti che sorgono di fronte a questo piano del Mercato comune sono simili a quelli che riguardano l'Euratom. Essi possono ridursi ai seguenti: porterà, il Mercato comune, un contributo alla distensione, cioè alla co-

struzione di una pace fondata sulla coesistenza? Gli interessi economici dell'Italia saranno soddisfatti o sacrificati nella creazione del Mercato comune? Per rispondere al primo quesito, bisogna, ancora una volta, richiamarci alla situazione politica internazionale.

La divisione del mondo in blocchi contrapposti è il primo dato di questa situazione. Il Mercato comune sorge dunque all'ombra del blocco atlantico, e costituisce il primo atto per la realizzazione di quell'unità dell'Europa che l'onorevole Martino considera una efficace difesa della pace e della libertà, da cui sono inseparabili gli interessi attuali e futuri del popolo italiano. Chi non sente riecheggiare in queste parole gli stessi argomenti che ci venivano propinati quando si mirava alla costituzione della C.E.D.? Non dobbiamo dimenticare infatti che, dopo lo scacco subito dalla C.E.D., i partigiani dell'idea di una comunità europea di difesa non disarmarono, ma maturarono a poco a poco il loro nuovo progetto di integrazione economica dell'Europa.

Alla Conferenza dei sei Ministri di Messina del giugno 1955, la decisione venne presa ufficialmente: « I Governi dei sei Paesi (diceva il comunicato pubblicato in quella occasione) ritengono che sia venuto il momento di superare una nuova tappa nella via della costruzione europea e sono dell'opinione che questa deve essere realizzata anzitutto sul terreno economico ». Da allora, molto cammino è stato fatto ed oggi siamo praticamente alla vigilia della firma del Trattato sul Mercato comune, unitamente a quello dell'Euratom.

Le reazioni che tale iniziativa ha determinato sono di varia natura. Esse vanno da una incessante richiesta di garanzie reciproche fra i sei Paesi, al recente atteggiamento della Gran Bretagna che lancia l'idea di una zona europea di libero scambio che le dovrebbe permettere di inserirsi nel Mercato a certe condizioni, alle preoccupazioni della Francia circa la forza preponderante dell'industria tedesca, e così via. Non voglio analizzare queste e altre reazioni; mi basta registrarle a dimostrazione delle difficoltà obiettive che contiene il problema.

Si dirà che siamo di fronte ad una operazione non facile, ma non pertanto meno utile, anzi addirittura indispensabile. La radio vati-

cana, dopo il voto del Parlamento francese, così commentava: « L'unità dell'Europa vale i sacrifici inevitabili che deriveranno in tutto il periodo di transizione dal mercato nazionale all'apertura del Mercato comune. Soltanto la necessità dell'unione europea e la convinzione che l'autonomia nazionale equivale ad un suicidio per ogni Stato europeo possono dare il coraggio, la forza e la fiducia necessari per condurre fino in fondo la realizzazione del Mercato comune ». Sacrificio dunque, secondo il Vaticano, di quell'autonomia nazionale la quale equivarrebbe addirittura ad un suicidio per ogni Stato europeo.

È su questa stessa linea che il signor Guy Mollet aveva dichiarato all'Assemblea nazionale nel luglio del 1956: « Di fronte ai colossi americano e russo quale Paese europeo può sperare di contare qualche cosa, di imporre le sue vedute? D'accordo con i suoi alleati l'Europa unita avrebbe un compito preminente ». Basta il buon senso per comprendere che, se l'argomento del signor Mollet fosse valido, non si capirebbe come gli Stati Uniti non abbiano mai cessato di sostenere l'Euratom e il Mercato comune. In realtà il Governo degli Stati Uniti, schierandosi apertamente per questa iniziativa, come a suo tempo per la C.E.D., mira alla creazione di una comunità europea su cui esercitare il controllo economico e politico in un modo più agevole che sui Parlamenti dei singoli Paesi. Questo controllo verrà effettuato nello stesso quadro della politica atlantica a cui sono legati i Paesi della piccola Europa. Se non esistessero i blocchi militari, se la Germania occidentale e gli altri 5 Paesi non fossero legati alla N.A.T.O., l'argomento del signor Guy Mollet — che, sia detto per inciso, è condiviso da molta gente anche in Italia — potrebbe avere un certo valore. Ma i blocchi militari esistono, la N.A.T.O. esiste, ed è assurdo immaginare che il Mercato comune, limitato alla piccola Europa, così come l'Euratom, possa svilupparsi al riparo della loro preponderante influenza. Il sacrificio dell'autonomia nazionale si risolve perciò in una soggezione politica ed economica del nostro Paese alla politica degli Stati Uniti che, come ognuno sa, costituiscono la forza predominante e decisiva del blocco atlantico.

Siamo dunque ben lontani dall'organizzazione supernazionale idealizzata dal Vaticano, dal signor Guy Mollet ed anche dal nostro Ministro degli esteri. L'assoggettamento sempre maggiore alla politica statunitense è tale che la realtà è più forte delle apparenze che accompagnano la costituzione del Mercato comune. È qui che si trova la risposta al quesito che mi sono posto circa i rapporti tra Mercato comune e distensione internazionale. L'assoggettamento del Mercato comune alla politica statunitense significa in questa situazione soprattutto l'inasprimento della tensione internazionale, il permanere della politica di forza, una minaccia alla pace.

Si aggiunga che tra i sei Paesi del Mercato comune la Germania acquista una funzione particolare sia per le sue possibilità di affermarsi come la maggiore potenza economica, sia per il suo spirito rivincista che viene ad essere favorito da questa sua potenza economica, sia per la particolare sollecitudine che dimostrano gli Stati Uniti che, come ho già detto a proposito dell'Euratom, vedono nella Germania la loro nazione prediletta in Europa. Avremo dunque un organismo europeo dominato dagli Stati Uniti con la mediazione della Repubblica federale tedesca, la quale lega la sua rinascita economica, politica e militare alle prospettive dell'imperialismo più forte.

La causa della pace non può non subire un duro colpo da una situazione di questo genere. Si è partiti da un'esigenza economica che ha tutti i crismi della legittimità, si è giunti sul terreno minato della politica dei blocchi, delle minacce, dei ricatti. Se poi non si dimentica che questo periodo storico è caratterizzato anche dal risveglio dei popoli coloniali, i quali chiedono libertà ed indipendenza e trovano i Paesi colonizzatori su brutali posizioni contro queste loro aspirazioni (si pensi all'Algeria e alla feroce repressione della Francia), se si considera come la stessa Francia tende a legarsi in uno stato di organica dipendenza economica i territori d'oltremare, si deve pur concludere che anche la causa dell'indipendenza dei popoli coloniali riceve un duro colpo dal vostro piano.

Onorevoli senatori, il problema dello sviluppo dei mercati esiste. La necessità di una

più vasta circolazione di merci, di capitali, di forza-lavoro è incontestabile. Ma questo problema deve trovare la sua soluzione in un clima di collaborazione generale fra tutti gli Stati e non nelle angustie di una parziale organizzazione europea che, quand'anche arrivasse a comprendere tutta l'Europa occidentale, offenderebbe ugualmente le nostre nozioni geografiche sull'Europa.

A questo punto voglio richiamare l'attenzione del Senato sulle interessanti discussioni avvenute a proposito degli scambi commerciali nell'autunno 1955 a Ginevra tra i Ministri degli esteri dell'U.R.S.S., degli Stati Uniti, della Francia, dell'Inghilterra. So che quella Conferenza non diede al mondo quanto il mondo si aspettava; si è parlato, anzi, e ritengo con ragione, del suo fallimento. Ma non è di questo che voglio occuparmi: desidero ricordare come, in materia di scambi internazionali, i punti di vista dei quattro Ministri si avvicinarono molto di più che non sulle altre questioni, e come non fu certamente su tali problemi che la Conferenza incontrò gli ostacoli che la fecero fallire.

Mi si permetta di citare un solo documento che, a mio parere, conserva ancor oggi un profondo valore per lo spirito di sincera collaborazione che lo ispira. Si tratta del primo progetto di programma per lo sviluppo dei contatti tra Est ed Ovest, presentato il 31 ottobre dal Ministro degli esteri sovietico.

« Le direttive dei Capi di governo dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia sullo sviluppo dei contatti tra Est ed Ovest sottolineano la necessità di studiare misure fra cui quella, possibile, degli organi ed organismi nazionali uniti, che possa realizzare l'eliminazione progressiva delle barriere che ostacolano le libere comunicazioni e il pacifico commercio fra i popoli, realizzare quei contatti, quegli scambi più liberi che siano di reciproco vantaggio dei Paesi e dei popoli interessati. In conformità a quanto sopra, ecc. ecc.: 1) si riconosce che debbono essere prese misure per facilitare lo sviluppo del commercio internazionale allo scopo di eliminare gli ostacoli e le restrizioni esistenti nel commercio tra Est ed Ovest ed applicare il trattamento più favorito nel campo del commercio e della navigazione; 2) le quattro

Potenze debbono fare il possibile per facilitare il libero passaggio dei mercantili di tutti i Paesi attraverso gli stretti ed i canali marittimi di importanza internazionale e per rimuovere le restrizioni esistenti nelle comunicazioni marittime; 3) misure dovranno essere prese per sviluppare le relazioni internazionali scientifiche e tecniche, ed in particolare nel campo degli studi pacifici della energia atomica, convocando conferenze con la partecipazione di specialisti ed altre persone; passi adeguati saranno compiuti dai rappresentanti delle quattro Potenze nelle organizzazioni internazionali che si occupano della collaborazione internazionale nel campo della scienza e della tecnica; quale misura immediata, si ritiene auspicabile convocare nel 1956 una Conferenza internazionale sull'uso dell'energia atomica nel campo della solidarietà pubblica ».

Seguono altri punti che concernono gli organi internazionali specializzati e le relazioni culturali. Non ritrovate, onorevoli colleghi, in queste proposte, che costituiscono una base di discussioni e non un *diktat*, qualcosa di molto attuale, una via che ha anch'essa una convergenza: la convergenza con la politica di distensione?

Non credo che le proposte dell'Unione Sovietica del 1955 per lo sviluppo dei contatti Est-Ovest fossero una sorta di improvvisazione, nel clima di quello che alcuni mesi prima era stato chiamato lo spirito di Ginevra. I giornali di oggi infatti ci danno notizia che, dalla tribuna del Soviet Supremo, il ministro Scepilov ha lanciato l'idea e la proposta di una conferenza economica mondiale, riponendosi, per l'appunto, in quello spirito di Ginevra che sta alla base della distensione internazionale.

Ho così già risposto in gran parte anche al secondo quesito che mi sono posto, il quale riguarda i vantaggi e gli svantaggi del nostro Paese nel Mercato comune. È necessario approfondire di più gli aspetti tecnici nella risposta, me ne rendo conto, l'articolazione economica di questo Mercato in relazione più stretta con le nostre possibilità produttive, con i problemi del nostro Mezzogiorno arretrato e affamato, con gli appetiti anche qui dei monopoli industriali e terrieri e così via.

Altri più competenti di me faranno da questi banchi l'indispensabile approfondimento.

Io voglio qui porre una sola questione, quella che riguarda il livellamento dei salari e delle previdenze sociali. È noto che il punto più alto degli uni e delle altre è toccato dalla Francia. Si livellerà dunque al punto più alto? Una risposta chiara a questa domanda non è ancora stata data, anzi in Francia si manifestano fondate preoccupazioni, nel campo sindacale, sulla possibilità che i lavoratori francesi perdano col Mercato comune i loro vantaggi salariali e previdenziali non già perchè i lavoratori degli altri cinque Paesi godranno di aumenti, ma perchè essi, i lavoratori francesi, saranno colpiti da riduzioni. La preoccupazione, dicevo, è fondata, perchè una volta aperta la gara ai bassi costi di produzione, sarà molto difficile che gli industriali e gli agrari non facciano tutti gli sforzi per incidere su quella voce dei costi che è rappresentata dai salari e dalle assicurazioni sociali, cioè su una spesa che è determinata, oltre che dalle condizioni generali del mercato e dalla mano d'opera, dai rapporti di forza tra lavoratori e capitalisti. Tali rapporti di forza non sono immutabili, cioè quanto si è strappato oggi può essere perso domani; dipende sempre dal grado di organizzazione delle masse lavoratrici il miglioramento delle proprie condizioni economiche.

Garantisce il Trattato questa possibilità di miglioramento, che dovrebbe avere il suo punto di partenza nel livello al punto più alto e il suo sviluppo in miglioramenti successivi delle condizioni dei lavoratori per tutti i sei Paesi? Forse qualcosa è scritto nel Trattato a questo proposito, ma è lecito chiedere che le garanzie siano formali e non generiche, siano tali insomma da impedire le manovre del padronato, per sua natura conservatore, che troverebbe sempre il modo di dimostrare che questo o quell'altro miglioramento è in contrasto con gli interessi dell'economia nazionale perchè ci fa battere dalla concorrenza, o qualcosa di simile.

Onorevoli senatori, le critiche che ho avuto l'onore di svolgere a nome del Gruppo comunista sui Trattati dell'Euratom e del Mercato comune non partono da una premessa che nega l'utilità della cooperazione internazionale

per la produzione dell'energia atomica e per l'estensione del Mercato in cui circolano merci, capitali e lavoro. Questa utilità, se volete questa necessità, esiste, è da noi riconosciuta e tenacemente affermata. Essa però non viene soddisfatta in questo momento, in questa situazione dai Trattati che il Ministro degli esteri si appresta a siglare. Tali Trattati presentano dei gravi pericoli e impediranno la realizzazione di una effettiva collaborazione non soltanto tra i sei, ma tra tutti i Paesi d'Europa e del mondo. Tali Trattati anzi possono portare ad un aggravamento della situazione politica internazionale perchè essi sono a ragion veduta la continuazione, su un piano tecnico, scientifico, economico, della politica dei blocchi. Qui sta il motivo della nostra opposizione.

Preoccupati per le sorti della pace, pensosi degli interessi dell'Italia e del popolo italiano che sono legati al consolidamento della pace, noi ci opponiamo a questi Trattati così come essi ci vengono sottoposti. Affinchè l'Euratom sia effettivamente diretto a promuovere lo sviluppo dell'uso pacifico dell'energia nucleare è assolutamente necessario che nel Trattato istitutivo del nuovo Ente e negli atti interpretativi di esso siano previsti:

1) un controllo rigoroso e già funzionante, ossia demandato ad un organismo da istituire prima dell'entrata in vigore del Trattato stesso, rivolto ad impedire che il combustibile nucleare sia utilizzato, specialmente dalla Repubblica federale tedesca, per la produzione di armi atomiche;

2) la più ampia facoltà di collaborazione atomica con tutti i Paesi, compresi quelli socialisti.

Soltanto a tali condizioni, infatti, l'Euratom può essere considerato un elemento positivo nelle relazioni internazionali. D'altro canto, al fine di assicurare che lo sfruttamento dell'energia nucleare in Italia non cada sotto il dominio dei monopoli, è necessario subordinare, ripeto, la ratifica del Trattato per l'Euratom da parte del Parlamento italiano, alla adozione di una legge che nazionalizzi qui in Italia la produzione di energia nucleare.

Quanto al Mercato comune europeo, la partecipazione dell'Italia non può andare assolu-

tamente disgiunta dall'avvio di una politica economica diretta a superare rapidamente le condizioni di inferiorità e di arretratezza in cui versa l'economia italiana rispetto a quella degli altri Paesi della C.E.C.A.

L'inserimento dell'Italia in una comunità di Paesi economicamente più progrediti pone infatti, in modo urgente, l'esigenza dell'abbattimento delle strutture precapitalistiche e rigidamente monopolistiche esistenti in larga parte dell'economia nazionale, le quali sono la causa di un serio aggravio dei costi di produzione italiani rispetto a quelli degli altri Paesi.

Si tratta in altri termini di operare una drastica riduzione della rendita fondiaria, di nazionalizzare i monopoli elettrici, di attuare una profonda riforma tributaria che riversi sui profitti delle grandi società e sui redditi più elevati, e non sui prezzi e quindi sui consumi, l'onere della spesa pubblica.

In mancanza di una tale politica economica l'attuazione del Mercato comune europeo accentuerebbe ancora più il distacco esistente tra la situazione economica dell'Italia e quella degli altri Paesi. Per garantire un armonico sviluppo di tutti i Paesi che dovrebbero dar vita alla nuova comunità, il Mercato comune europeo deve stabilire: 1) una situazione di assoluta parità per le produzioni dell'industria e dell'agricoltura; 2) precise garanzie di un concentramento degli investimenti nelle regioni dei sei Paesi aventi un reddito per abitante inferiore a quello medio dei sei Paesi, ottenendo in questo modo l'impegno europeo per lo sviluppo del Mezzogiorno; 3) libertà di circolazione della mano d'opera, da non utilizzare come strumento di una politica di compressione salariale, ma diretta ad ottenere per tutti i lavoratori i massimi livelli salariali oggi praticati; 4) l'istituzione di un valido controllo internazionale sull'azione dei monopoli; 5) apertura di nuove adesioni ad altri Paesi.

A tali fini è necessario d'altronde che gli organi dirigenti europei siano rappresentativi di tutte le forze politiche e sociali dei vari Paesi, e non si limitino, come avviene attualmente nei vari organismi europei già esistenti, ad essere composti di sedicenti europeisti.

Questa, onorevoli colleghi, è la nostra posizione, questo, nelle linee generali, il piano che noi opponiamo al vostro. Con questa posizione

e con queste proposte noi siamo profondamente convinti di difendere la causa della pace e di contribuire ad un avvenire di benessere del popolo italiano. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il collega Santero ed altri valorosi colleghi che hanno firmato con lui questa mozione, a mio parere non hanno fatto tesoro del consiglio che un grande politico di tutti i tempi, Talleyrand, dette ai suoi collaboratori: « Messieurs, pas de zèle ». (*Interruzioni dal centro*). Lo zelo, cari colleghi, è sempre troppo.

Dunque, voi avete dimostrato troppo zelo; perchè se vi foste limitati a sollecitare, ad augurare, magari anche ad esaltare l'approvazione di questi Trattati, rimanendo sul naturale terreno economico d'essi, noi avremmo potuto, noi di questa parte, convenire con voi, in quanto non c'è dubbio che, pur con le riserve che avrò l'onore di esporre al Senato, noi siamo favorevoli alla integrazione economica europea. Ma voi, con il vostro zelo, avete portato il problema su un terreno politico sul quale riesce molto più difficile seguirvi, e ce lo avete portato prima con una affermazione e poi con una proposta concreta.

L'affermazione contenuta nella vostra mozione è questa: « ...allo scopo che le due nuove Istituzioni segnino un effettivo passo verso l'unità politica degli Stati membri ». E la proposta: « ...le due nuove Istituzioni europee, unitamente con altra già esistente, abbiano un'unica Assemblea parlamentare con effettivi poteri ». Su questo punto non vi seguiamo, perciò voi sicuramente pensate, anche se non lo dite: come mai voi di codesto settore, che vi ispirate a dottrine, a idee, ad una politica che dominava in Italia quando l'Italia si fece iniziatrix del Patto a quattro, cioè, praticamente, dell'unità dell'Europa occidentale, oggi la contrastate? Al che rispondiamo che siamo contrari a questa unità, in questo modo, in questo momento, poichè noi la consideriamo chimerica e pericolosa, mentre il Patto a quat-

tro si presentava in ben altro modo: l'Inghilterra infatti faceva parte del Patto a quattro, non stava sui margini di una equivoca zona di mercato sedicente libero, e la Germania non era stata ancora divisa in due, mentre non incombeva ancora sull'Europa occidentale la minaccia della potentissima Russia sovietica e all'interno dei nostri Stati non operava un Partito dichiaratamente filo-sovietico ed anch'esso potente come il partito comunista. Non solo, ma ben altro era il ruolo e il prestigio dell'Italia nel Patto a quattro di quello che, senza colpa di nessuno ma degli eventi, è il prestigio e il ruolo che può ricoprire oggi l'Italia nell'unità politica dell'Europa.

SIBILLE. È certamente più alto oggi che allora, senatore Ferretti!

FERRETTI. Mi pare, onorevole Sibille, che sia vero tutto il contrario. Il Patto a quattro fu una cosa talmente seria che esso fu sottoscritto da tutti e quattro gli Stati interessati e non se ne fece nulla soltanto per una manovra demo-massonica di quel mondo, cioè, che, preoccupato della fortuna crescente, della prosperità del nostro Paese, silurò il Patto in sede di ratifica al Parlamento di Parigi prima che a quello di Londra. Altro che poco serio! Questo nuovo tentativo di una unità europea è poco serio — pur senza offendere nessuno — nel senso che esso non è ancora una realtà, ma un'utopia pur se nobile per chi la sostiene.

Vediamo ora, onorevole Martino — se ella permette — ciò che ella ha detto, non soltanto qui oggi, poco fa, ma anche e soprattutto in risposta al deputato La Malfa alla Camera dei deputati, per conoscere in maniera anche più chiara il suo pensiero: « La via dell'unità politica e quella dell'unità economica parvero ai popoli europei, usciti dalla guerra con speranza ed aspirazioni pari ai dolori ed alle distruzioni sofferti, ambedue aperte alla loro azione costruttrice; ma la via dell'unità politica dovè essere temporaneamente abbandonata per ragioni ed eventi ecc. ». E ritorna più volte su questo concetto: « Accettammo l'idea della Comunità europea di difesa perchè in essa vedevamo il cuneo che avrebbe infranto il muro della sovranità nazionale ».

Onorevole Martino, anche oggi ha parlato di breccia in questo muro.

È proprio questa compagine nazionale, resa più forte verso tutti, dalla sua sovranità, che ella, dunque, vorrebbe infrangere. Noi la sovranità nazionale come un muro da abbattere non l'abbiamo mai capita; l'abbiamo, invece, compresa sempre come attributo di uno Stato libero, indipendente, che tale non potrebbe essere senza sovranità.

Inoltre, accettaste il Trattato della C.E.D. perchè in questo Trattato vi era un articolo 38 che impegnava gli Stati ad elaborare un ulteriore trattato per addivenire alla comunità politica. Ma la C.E.D. è rimasta allo stato di progetto, ed allora, fallita la C.E.D., si ha questo nuovo tentativo, sotto apparenze economiche, di unificazione di carattere politico.

Ma non basta. Continua il Ministro Martino: « Eravamo ben certi fin da quel momento che una unione doganale non può esistere senza un'unione economica, e da questa all'unione politica il passo è inevitabile ». E conclude: « Noi non avremmo nulla in contrario che l'Assemblea della comunità assomigliasse, per quanto possibile, ad un Parlamento federale, se voi, onorevoli colleghi, ci confortaste con la vostra approvazione ».

Sicchè, onorevole Santero, voi non avete fatto altro che dare forma di mozione a quella che era una affermazione già fatta dal Governo, a Montecitorio; la vostra è stata quella che si chiama una mozione di comodo (*rumori al centro*), per dar modo al Governo di ribadire questi concetti di interpretazione di trattati economici in veste e in funzione politica. Ed allora, onorevole Martino, io non ho bisogno di fare adulazioni e nemmeno dell'ironia se la paragono, per questa tenacia nel tessere la sua Europa, a quello che fu Cavour nel tessere l'unità italiana. Ma mi pongo questa domanda: la tela della unità europea sarà una tela che potrà esser tessuta fino in fondo o non sarà invece la tela di Penelope che ogni giorno si allunga e ogni notte si scorcchia e perciò non arriverà mai a poter dare una veste, un'organizzazione concreta alla vecchia e gloriosa Europa?

Vedete, colleghi del centro, quando ci proponete questo Parlamento europeo noi dobbiamo opporvi non solo degli argomenti seri

ma anche, se permettete, il ricordo di un episodio che si verificò qui, in quest'Assemblea, pochi giorni fa.

Noi di questa parte abbiamo aderito all'U.E.O., abbiamo votato l'U.E.O., crediamo in questa necessità di difesa militare comune, in questa necessità di integrazione economica ed anche spirituale dell'Europa. Ebbene: quando si è trattato di dare una rappresentanza al nostro Parlamento, in quell'Assemblea, precisamente nove membri che dovevano entrare nell'Assemblea della C.E.C.A. e due che dovevano andare al Consiglio d'Europa, voi avete preso sette colleghi democristiani, due liberali, uno socialdemocratico e uno repubblicano. Vi siete guardati bene dall'inserire uno dei 25 della destra. Facciamo una semplice questione di numero: su una Assemblea di 243 membri siamo più del 10 per cento, quindi uno su 11 ci spettava.

Non è che tenessimo a questo modesto posto, perchè in fondo è un posto modesto che tutti voi tenete con modestia e non volete nemmeno che si faccia una nuova Assemblea. I 18 di voi che rappresentano l'Italia nella C.E.C.A. e nel Consiglio d'Europa sono pronti a sacrificarsi ancora, senza bisogno d'altri uomini, per il nuovo organismo europeo. Ma come potete fare un Parlamento europeo, che sia eletto in un modo o in un altro, se fin da oggi escludete da esso una notevole parte della rappresentanza politica dei Paesi che costituiscono questa Comunità sovranazionale?

Eccoci alle osservazioni di fondo. Onorevole Ministro, le nostre preoccupazioni per la sua politica sono di carattere politico. È vero che lei con la stessa insistenza con la quale ha affermato il carattere politico dei Trattati, ha, al tempo stesso, affermato la sua fedeltà alla politica atlantica. Ma, onorevole Ministro, ci sono dei fatti che noi non abbiamo dimenticato. Ed il fatto principale è l'atteggiamento dell'Italia all'O.N.U. di fronte al problema di Suez.

Questa progettata unità politica dell'Europa si compirebbe con la guida di due Stati, Francia ed Inghilterra, che, retti l'uno da conservatori e l'altro da socialisti, entrambi hanno, però, un comune denominatore, che è la vera spinta della loro politica: l'imperialismo

e il colonialismo. È strano che partiti i quali, qui in Italia, all'interno, si scagliano tanto contro il colonialismo e contro l'imperialismo (quel colonialismo italiano che fu sempre e solo colonizzatore, da Giolitti a Mussolini) ora accettino invece di seguire la politica di Stati che sono, sul serio, colonialisti e imperialisti.

Quanto poi al fatto che in Inghilterra non ci siano al potere i socialisti, come avviene in Francia, ma ci siano dei conservatori, ciò non toglie che in Inghilterra vivano ed operino dirigenti della Terza internazionale e che laburisti autorevoli prendano delle iniziative politiche anche al di là dei loro confini, come è accaduto in questi giorni a Venezia. Nessuno ci toglie dalla mente che ciò avviene, se non con l'esplicito consenso, almeno con il tacito appoggio del Foreign Office, che segue una politica che non è nè laburista nè conservatrice, ma inglese, così come a Parigi il Quay d'Orsay segue una politica francese.

GALLETTO. Stanno crollando.

FERRETTI. È una ipotesi: veniamo ai fatti. Lei mi dà lo spunto per concludere l'esposizione di questa mia preoccupazione. Guardate la diversa politica dell'America da una parte e della Francia e dell'Inghilterra dall'altra nel Mediterraneo. L'America arriva (ha certamente le sue finalità politiche e militari) con denaro, arriva con merci, offre aiuto ai Paesi del Medio oriente e rivieraschi del Mediterraneo. Invece i franco-inglesi inviano cannoni e mitragliatrici per sparare ed uccidere, in Algeria e a Cipro. Due politiche diverse e opposte.

Noi siamo per la politica americana nel Mediterraneo. Onorevole Ministro, l'Italia non può seguire la Francia e l'Inghilterra in questa politica antiaraba e, in genere, contro le popolazioni del Mediterraneo. Noi dobbiamo seguire la politica dell'America che vuole aiutare i popoli del Medio oriente ed i popoli rivieraschi del nostro mare a elevarsi ed a migliorare. Questi sono fatti concreti. Altro, collega Galletto, che parlare di crolli!

Il Quay d'Orsay segue, inoltre, la tradizionale politica della « entente » franco-russa. La Francia, sempre assillata dal terrore della Germania, che più volte l'ha battuta in guerra,

eccezion fatta quando le sue armate furono comandate dal corso Buonaparte, ieri ha trattato e sta per concludere un accordo commerciale con la Russia Sovietica.

E mentre la Francia si accorda con l'Unione Sovietica, Governo e Parlamento inglese insistono per sottrarsi al solenne impegno di mantenere in Germania Ovest quattro divisioni di Sua Maestà Britannica per contribuire a fronteggiare le più che cento divisioni russe.

Ecco, onorevole Ministro, la nostra preoccupazione: che l'Italia sia portata dalla vostra politica a seguire gli interessi della politica franco-inglese e a distaccarsi da quella americana. Quella che per voi è una articolazione dell'atlantismo, secondo noi è una deviazione o, almeno, un frazionamento di esso. Ne volete una prova? L'Euratom è in contrasto con la vostra dottrina di pianificazione orizzontale della economia. Come è stato già detto infatti l'Euratom è un'altra organizzazione verticale, per categoria economica. Esattamente come è stato fatto per la categoria carbone-acciaio con la C.E.C.A., così per l'energia atomica avete creato un organismo che si chiama Euratom. Era concepibile questa, da voi ripudiata, concezione a settori limitati, anzi limitatissimi, qualora si fosse voluta l'adesione di altri Stati che non fanno parte del mercato comune europeo, e cioè l'America, il Canada ed anche la Gran Bretagna. Ma voi, che avete tanto combattuto l'autarchia di un solo Stato, fate l'autarchia per i 6 Stati della piccola Europa. Per questo Euratom, nel quale mancano l'America e il Canada, cioè quei Paesi che dispongono di maggior materiale atomico, le materie prime come le troverete? Inoltre, come è stato rilevato, non avete ancora approvato le proposte che ci sono per la ricerca di questi minerali in Italia. Arriveremo tardi, onorevole Cortese, come siamo arrivati tardi e male per il petrolio, e la Gulf se ne è andata...

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lei guarda solo a chi se ne va.

FERRETTI. Guardano tutti in Italia.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lei che ha tanto a cuore le ini-

ziative italiane, dimentica che la Montecatini rimane al posto della Gulf.

FERRETTI. La Montecatini c'era anche prima. Lei mi deve dire quale nuovo gruppo seriamente attrezzato in finanze e in mezzi di perforazione si sostituisce a quello che se ne va.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Cominciamo a stabilire che la Petrol-sud non se ne è andata. Debbo poi precisare che la Gulf non era titolare in Italia di alcun permesso di ricerca.

FERRETTI. Avete fatto male a non dichiararlo subito. Dovevate smentire tutte le voci ed affermare che era un'invenzione della stampa. La sensazione del Paese è stata dolorosa ed ha confermato la nostra tesi che con la vostra legge fate scappare i capitali stranieri e non li fate venire. Speriamo che per la legge dei materiali atomici si proceda con maggior comprensione degli interessi nazionali ed anche dei legittimi diritti dei privati.

Questo problema ci fa entrare nel vivo della questione del Mercato comune. Nell'Euratom noi italiani siamo coloro che hanno più bisogno. Le nostre fonti di energia o non esistono, come per il carbone, per il quale, perduta l'Istria, non ci è rimasta praticamente che Carbonia, o, per quel che riguarda l'energia elettrica, si stanno esaurendo. Per noi, dunque, è una vera manna questa nuova energia che ci dà la possibilità di sostituirla con grandissimo vantaggio alle altre energie. Questa possibilità però mette in condizione l'Italia di dover attingere più che ogni altro Paese al fondo di riadattamento, che è uno dei due fondi caratteristici del Mercato comune. Il fondo di riadattamento serve, infatti, a questi due scopi: ridimensionare, riqualificare, trasformare gli impianti, e provvedere alla mano d'opera di occupata. Che cosa succederà quando noi avremo, come speriamo, delle possibilità atomiche? Noi affretteremo il processo di automazione dell'industria e ciò costerà molti denari per gli impianti e aumenterà la disoccupazione. Sia per la trasformazione degli impianti, che per la crescente disoccupazione noi dovremo, dunque, doppiamente e doviziosamente attin-

gere al fondo di riadattamento. Siamo, dunque, venuti, così, senza accorgercene; a parlare del Mercato comune.

Noi siamo sempre stati contro la politica economica che fa capo all'O.E.C.E., cioè alla politica della liberalizzazione. Da quanti anni stiamo qui, si può dire che ogni mese ci è stato un battibecco, sia pure cortese, con il Ministro che non a caso Cortese si chiama. Mentre il Ministro e i suoi colleghi di gabinetto hanno sempre sostenuto che la liberalizzazione sia una vera panacea per il nostro Paese, a noi è sempre sembrato il contrario. Ed anche una statistica pubblicata dal Governo proprio due giorni fa dimostra che la bilancia commerciale l'anno scorso è peggiorata ancora di 99 miliardi. Ora, se va bene quando la bilancia commerciale ogni anno continua a peggiorare, non so quando va male! È vero che voi dite: ma la bilancia dei pagamenti, che è quella che conta, noi la pareggiamo. Ma come, onorevole Ministro? Lei sa bene che non bastano i turisti, sia quelli di lusso, sia quelli che arrivano col panierino per la colazione, non bastano le rimesse degli emigranti, non bastano i noli: ci vuole che l'America paghi quello che manca. Ma questa servitù economica si trasforma in servitù politica: a lungo andare, quando un Paese provvede ai bisogni di un altro, lo domina anche politicamente. Ed ecco perchè noi siamo favorevoli al Mercato comune: perchè fra i suoi compiti affermati c'è quello di provvedere, entro certi limiti e con certe cautele, all'equilibrio della bilancia dei pagamenti degli Stati che ne fanno parte. Questa è la prima ragione: è come un medicamento ai guai che ci ha procurato la liberalizzazione. L'equilibramento della bilancia dei pagamenti rientra, infatti, nella volontà di collaborazione fra i sei stati contraenti.

Siamo poi favorevoli per il fondo di investimento; ed è naturale, perchè, con i nostri capitali, che cosa possiamo fare? Qui non è questione di essere nazionalisti o meno: quando si tratta di gente che prende i soldi e li investe in Italia non dobbiamo fare eccezioni, la questione è che il nostro Paese ha bisogno di capitali, e ben vengano essi da qualunque parte! Quando questi capitali sono stati spesi qui, gli impianti costruiti non vengono certa-

mente portati via! Quando si fece il Concordato fra l'Italia e la Santa Sede, molti italiani, specialmente tra gli anticlericali di vecchio tipo, dicevano: « Perchè volete dare tanto denaro alla Santa Sede? ». Ma questo denaro la Santa Sede lo spese per costruire in molte località del Mezzogiorno, che ne erano prive, case parrocchiali; edifici, ingenti palazzi, in Roma. Praticamente, dunque, il denaro rimase in Italia perchè speso in costruzioni italiane anche se appartengono giuridicamente ad un altro Stato. L'importante, ripeto, è che gli investimenti si facciano in Italia.

C'è, poi, un'altra ragione per cui siamo favorevoli: per il fondo di riadattamento. Ad entrambi i fondi dobbiamo attingere, soprattutto per un contributo che potrebbe essere decisivo alla soluzione della secolare questione del Mezzogiorno.

Inoltre, onorevoli membri del Governo, ci dà grande conforto il fatto che si potrà attingere da parte dei sei Stati alla Cassa comune quando un singolo Stato vuole eseguire lavori di pubblica utilità, di carattere sociale, di interesse pubblico. Ebbene, così dovrete ricorrere un po' meno ad emettere buoni del Tesoro. Questa emissione dei buoni del Tesoro è una delle cose più antieconomiche che si possa immaginare, in quanto il capitale che le banche debbono obbligatoriamente sottoscrivere a favore dello Stato viene sottratto all'iniziativa privata: quel denaro non può essere, infatti, impiegato due volte; o è impiegato a favore dello Stato, o è impiegato a favore dell'iniziativa privata. Quindi, noi confidiamo che con questo fondo comune, al quale anche l'Italia si dice possa attingere, venga diminuita la emissione di buoni del Tesoro.

Emettendo meno buoni del Tesoro verrà a cessare anche un'accusa di carattere morale che si può fare oggi al Governo. Badate, la morale pubblica e la morale privata sono molto diverse; perchè *salus rei publicae* è un motto che vale per qualsiasi governo il quale, disinteressatamente come persone, tende solo al benessere della Nazione.

Però, quei buoni del Tesoro 1966 emessi a 96 mentre buoni identici della precedente emissione erano quotati a 92,50, costituisce

qualcosa che non va solo contro la morale privata.

Non si può, insomma, far pagare 96 quello che vale 92,50, perchè questo prezzo d'impe-rio di 96 non lo pagano il Governatore della Banca d'Italia o i Direttori delle altre banche, obbligate a sottoscrivere, ma lo pagano i risparmiatori, coloro che, dando i propri risparmi alle banche, vogliono che questo denaro sia investito secondo la regola del buon padre di famiglia. Il banchiere ha, appunto, il dovere di agire come un *pater familias* e non è un *pater familias* quel banchiere che acquista a 96 quello che vale 92,50.

Per tutti questi motivi noi siamo favorevoli ai due trattati in linea economica ma abbiamo alcune serie preoccupazioni. La prima preoccupazione è quella relativa ai lavoratori. Che cosa ci dobbiamo aspettare per le nostre masse lavoratrici? Non ci si parli di far fare un passo indietro e neppure di non farne altri in avanti sulla via delle conquiste sociali dei lavoratori. Non ci si venga a dire che, per poter sostenere la concorrenza in questa unione, dobbiamo diminuire alcune forme previdenziali. No, su questo punto ci trovereste implacabilmente contrari.

Poi c'è un'altra questione — ancor più importante — per la quale ci preoccupiamo sempre in materia di lavoro, cioè che il trattato sia efficiente proprio agli effetti della libera circolazione della mano d'opera, perchè è questa che a noi importa. La libera circolazione delle merci, infatti, ci interessa fino ad un certo punto, ci interessa anche la libera circolazione dei capitali, ma ci interessa soprattutto quella della mano d'opera perchè il *punctum dolens* della vita italiana è costituito dal « surplus » di braccia che attendono di essere impiegate e valorizzate. Le statistiche più o meno addomesticate possono dirci quello che vogliono, ma la verità è che ci sono più di due milioni di disoccupati e che col tono demografico del nostro Paese (*felix culpa* di questa gente italiana) i due milioni non diminuiscono davvero, anzi ogni anno sono nuove leve che arrivano all'età idonea per essere immesse nel ciclo lavorativo e che accrescono il numero pauroso, l'esercito sterminato dei disoccupati. Dove li mandiamo? Li mandiamo in Francia,

in Inghilterra? In Inghilterra dissero che i nostri minatori puzzavano. (*Commenti dal centro*). Questo si è letto sui giornali inglesi. La verità è che i sindacati, anche rossi, di quei Paesi temono la concorrenza della mano d'opera italiana e la temono soltanto perchè i nostri lavoratori nel confronto diretto con gli altri, appaiono più parchi, più disciplinati, ed anche più intelligenti. C'è un posto dove li possiamo mandare e questo posto è l'Africa, cioè dobbiamo ritornare in Africa. Ma come?

La Francia e l'Inghilterra ci vorrebbero associare alla loro opera nel Nord-Africa. Bene. La parte rivierasca non credo, però, che potrebbe assorbire molta mano d'opera, perchè potrebbero ritornare i nostri coloni, anche accresciuti di numero, in Libia. Ma in Tunisia la situazione non presenta molte possibilità. Ce le presenta invece il retroterra dei paesi rivieraschi arabi del Mediterraneo. Ma quando è la Francia che ci viene ad offrire di collocare là la mano d'opera, per ricercare il petrolio ed altre ricchezze, sa, onorevole Martino, come definiscono in Germania questa volontà francese di cederci il Sahara in compartecipazione? ... *Ehrgeiz im Sand*: ambizioni sulla sabbia.

Come possono, infatti, i francesi che debbono stare aggrappati alla costa e tenere mobilitate decine di divisioni, ed avere ogni giorno scontri a fuoco con gli indigeni — scontri che sono vere e proprie battaglie — dirci: venite qua a sfruttare le ricchezze del Sahara o d'altre zone del retroterra mediterraneo? Potrebbe la Francia garantirci almeno la vita di questi nostri lavoratori? Deve prima pensare a garantire la vita dei suoi soldati e dei suoi coloni. Quindi noi in Africa, onorevole Ministro, ci dobbiamo tornare, (perchè la soluzione del nostro problema demografico non è che in Africa, perchè è inutile cercare di mandare i nostri emigranti nella Terra del Fuoco o al Polo Nord, perchè l'Africa è lì a portata di mano, sia quella rivierasca del Mediterraneo, sia il retroterra, sia la zona preequatoriale), ma ci dobbiamo andare non al seguito delle Potenze coloniali. È assurdo che noi, che non siamo più Potenza coloniale, dobbiamo andare al seguito delle Potenze coloniali prendendoci tutta la odiosità delle Potenze colo-

niali, tanto più che noi non fummo mai colonialisti ma colonizzatori.

E non le dice niente, onorevole Martino, lei che è così alacre, ed in verità pochi lavorano tanto come lei, e con tanta passione, quello che avviene a Madrid? Ma davvero il centro geopolitico del Mediterraneo si deve spostare da Roma a Madrid? A Madrid confluiscono i sovrani, i capi di governo dei Paesi arabi e si parla di un patto mediterraneo con centro a Madrid. E l'Italia? Come, la Spagna dovrebbe prendere la primogenitura dei Paesi mediterranei, sfruttando tutte le possibilità del mondo arabo, e noi no? Non andiamo dunque in Africa come *leaders* di questi popoli preferendo andarci al seguito dei franco-inglesi, armati fino ai denti per difendersi dall'odio che si sono attirati presso quelle popolazioni?

E veniamo ad un'altra obiezione, che riguarda il Mezzogiorno. Dobbiamo andare in Africa, sia pure non come vorrebbero la Francia e l'Inghilterra, ma bisogna stare attenti che quel miliardo di dollari (è una grossa somma, ma a furia di dividere anche un miliardo di dollari può essere poco), non sia distribuito in modo da sacrificare il Mezzogiorno nei confronti delle terre africane. Il fondo destinato alla messa in valore delle zone arretrate è a disposizione di tutti i Paesi compresi nel mercato comune, non è così?

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Con i Paesi d'oltremare non ha nulla a vedere.

FERRETTI. Questo è un buon chiarimento, perchè tutta la stampa unanime non parla affatto di un fondo suppletivo per i territori africani.

FRANZA. Se la Francia aderirà al Trattato, il fondo verrà automaticamente applicato anche ai suoi territori africani. (*Cenni di diniego del Ministro dell'industria e del commercio*).

FERRETTI. Questo punto deve essere ben chiarito nel trattato, quando sarà presentato per la ratifica, e subito con un comunicato stampa.

Io parlo ad un professore siciliano e ad un avvocato napoletano, i quali certo sentono più

di me il problema del Mezzogiorno. Già il Mezzogiorno fu sacrificato con l'unità d'Italia; facciamo sì che il sacrificio non si ripeta su basi internazionali. Nel nord abbiamo tante industrie — pensiamo alla F.I.A.T. e a tante altre — che nel loro ramo sono molto forti anche in campo internazionale e che quindi possono resistere ad una concorrenza internazionale; invece nel Mezzogiorno abbiamo un'industria appena incipiente, un'industria che da poco si è messa in condizioni di rivaleggiare...

CROLLALANZA. Ma dove stanno queste nuove industrie?

FERRETTI. Per esempio, vicino a Napoli, io ho avuto modo di visitare alcuni nuovi stabilimenti.

CROLLALANZA. Le industrie sono diminuite nel Mezzogiorno dopo la tanto decantata industrializzazione. Si è avuto il fallimento delle industrie nel Mezzogiorno perchè è sbagliato il sistema, è sbagliata la legge.

FERRETTI. Allora la preoccupazione per il Mezzogiorno è ancora più grave essendo la inferiorità meridionale molto più sensibile di quello che ritenevo.

Perciò c'è maggiore necessità di attingere per il Mezzogiorno a questo fondo del miliardo, con diritto di precedenza su altri territori.

Ma c'è un'altra preoccupazione sulla quale vorrei richiamare l'attenzione particolare del Senato: la preoccupazione per quello che avverrà della nostra agricoltura. Il nostro Ministro ha fatto, come sempre, un'ampia e chiara relazione. Ma a me sembra che non abbia accennato a questo punto sostanziale della questione, che invece preoccupa tanto la stampa francese ed inglese, a proposito del trattamento da fare all'agricoltura in questa organizzazione economica europea.

Non è fortunata l'agricoltura in questo periodo in Italia. Il compianto ministro Vanoni disse che, per risolvere il problema, bisognava allontanare dai campi un milione di persone che ora vi stanno. Ma dove li mandiamo? E poi la politica del Governo, contraddicendo a quello che diceva il ministro Vanoni, con la

riforma agraria, ha fissato sulla terra nuove migliaia di famiglie coloniche, con criteri talvolta molto discutibili. Non è che voglia fare ora un processo alla riforma agraria: non ne avrei la veste e nemmeno la volontà; ma il fatto è che si sono costituiti dei piccoli poderi di cinque ettari in Maremma dove certamente questa povera gente non sta bene, ricavandone un reddito annuale infinitamente inferiore a quello di un bracciante regolarmente retribuito, senza parlare nemmeno di un confronto con la retribuzione degli operai qualificati dell'industria.

Quindi da una parte si dice di volere allontanare un milione di persone dalla campagna, mentre dall'altra si fissano sulle campagne altre famiglie. Ci sono addirittura i bollettini di guerra e di vittoria degli Enti di riforma circa il numero sempre più considerevole di famiglie fissate sulla terra. Allora il milione di Vanoni non basta più; bisogna accrescerlo di tutti coloro che si immettono artificialmente nei campi.

Gli agricoltori col quadripartito, cari colleghi, non hanno fortuna. C'è il repubblicano La Malfa, deputato pugnace; egli non è un uomo di cultura come Ferrari Aggradi, è un uomo di azione; stava, infatti, nel Partito d'azione, è, comunque, una giovane speranza; Ferrari Aggradi, invece, è un uomo di scienza, un autentico studioso, ho avuto il piacere di leggere alcune sue pubblicazioni, ma hanno tutti e due in comune una cosa: una grande incomprendimento per l'agricoltura.

La Malfa si è lagnato perchè questo Mercato comune si fa senza una liberalizzazione completa, con qualche riserva per l'agricoltura. Ferrari Aggradi, invece, a chi si preoccupava per le sorti della nostra agricoltura, ha detto: «ma i gravi problemi dell'agricoltura italiana non nascono da questo mercato comune, ci sono già». Strano questo modo di ragionare, sarebbe come dire che è un buon sistema quello di dare una mazzata in testa al moribondo.

Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Zoli. Egli non proviene dal Partito d'azione, non è un baldo giovane, e neppure uno scienziato di economia, ma è un uomo di esperienza, è un padre di famiglia, è un bravo professionista, un uomo, a parte le idee politiche molto

diverse dalle nostre, che ricorda un po' quei cittadini che erano al governo della cosa pubblica, in una città, Firenze, che era al tempo stesso capitale di un comune, di uno Stato e capitale anche del mondo della rinascita, capitale spirituale delle lettere e del pensiero. Ebbene, ieri a Parigi, quando un Ministro inglese gli ha detto: «facciamo questo mercato libero a fianco del mercato comune, creiamo questa zona di libero scambio, ma escludiamone l'agricoltura», Zoli ha risposto: «no, no, o ci mettete anche l'agricoltura o non se ne fa niente».

Quindi bravo Zoli. Ma questa agricoltura, nonostante la difesa, che vorrei non fosse postuma, fatta da Zoli, perchè ho paura che l'abbiano già sacrificata con i criteri di La Malfa e di Ferrari Aggradi, si trova in una situazione assai precaria. E diceva bene, pochi giorni fa, quel piccolo coltivatore: «si legge che faranno tante cose nuove e belle per noi; importante, però, è che frattanto ci lascino sopravvivere». Per l'agricoltura, prezzi minimi o non prezzi minimi da introdurre nei trattati, è questione di poter sopravvivere. Ciò che diceva quel piccolo coltivatore possono dirlo solidalmente tutti gli agricoltori italiani, proprietari, affittuari, mezzadri, braccianti, e può dirlo, onorevole Ministro, tutta l'Italia.

Voi perseguite il sogno di una Europa unita politicamente, un sogno europeista, e altri del vostro stesso gabinetto vogliono dar vita alle regioni. Facciamo che nella morsa duplice dell'europeismo e del regionalismo non venga soffocata sino a morire la realtà più bella, la realtà più sacra, lasciataci dai padri, la nostra diletta e immortale patria italiana. (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Annunzio di interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**GAVINA, Segretario:**

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere i motivi per i quali ancora — e sono

passati molti anni — i consorzi di bonifica riuniti della provincia di Cosenza non hanno la ordinaria amministrazione, e se non ritenga di dover al più presto far finire l'attuale stato di cose (1057).

SPEZZANO.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere a chi va attribuita l'iniziativa della clandestinità del trasferimento del Distretto militare di Sulmona;

se risulti accertato che la rivolta della popolazione venne occasionata, nel giorno 2 febbraio 1957, dalla notizia della clandestinità del trasferimento del Distretto; e nel giorno 3 febbraio 1957 dall'intervento in forze, non richiesto dalle autorità locali, di numerosi reparti dell'esercito e della polizia, armati di tutto punto, pur non sussistendo fondati e seri motivi di pericolo per l'ordine pubblico (1058).

FRANZA.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere, se non si creda di provvedere, affinché a tutti i dipendenti dello Stato e possibilmente anche delle amministrazioni pubbliche, che vadano in pensione, da un lato sia sollecitamente liquidata la pensione relativa, e dall'altro sia, comunque, assegnata la provvisoria ed immediata corresponsione di acconti mensili, che non siano inferiori ai quattro quinti dell'ammontare complessivo di essa; e ciò al fine di evitare una dolorosa, quanto frequente situazione di gravi difficoltà finanziarie per gli interessati, i quali talvolta sono costretti ad attendere a lungo la definitiva liquidazione delle loro spettanze (1059).

BARBARO, FRANZA, RAGNO, TRIGONA  
DELLA FLORESTA, MARINA, FER-  
RETTI, ROGADEO.

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta.*

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno, constatato che la composizione dei Consigli di amministrazione di molti Ospedali ed altre Opere pie, soprattutto

per effetto di modifiche statutarie apportate dal Governo fascista (membri di diritto, nomine di autorità, rappresentanze corporative, ecc.) non risponde nè al principio dell'elettività nè a quello della rappresentatività delle popolazioni interessate — con evidente danno e per le istituzioni democratiche e per il miglior funzionamento degli stessi enti amministrati — chiedo di conoscere se non ritengano, ognuno per la parte di propria competenza, di dover promuovere gli opportuni provvedimenti per trasformare la denunciata situazione chiarendo, se necessario, anche con precisa norma di legge, che i Consigli d'amministrazione di cui in premessa, debbono essere nominati esclusivamente dagli organi deliberanti regolarmente eletti dai Comuni e dalle Province territorialmente competenti (2685).

SPEZZANO.

Ai Ministri dell'interno e delle finanze, considerato che taluni Prefetti e per ultimi quello di Pisa e di Reggio Calabria, persistono nell'annullare le deliberazioni consiliari relative alla nomina dei membri della Commissione comunale per i tributi locali, in base alla tesi secondo cui ogni consigliere dovrebbe votare per non più dei due terzi dei componenti da eleggere anzichè per tutti gli eleggendi come chiaramente detto al IV comma dell'articolo 47 della legge 9 luglio 1952, n. 703, chiedo di sapere se non ravvisino la necessità, stante la deplorabile tendenza manifestata dai detti Prefetti di non tenersi aggiornati con la giurisprudenza, di dover portare a conoscenza delle Prefetture la decisione n. 384 in data 27 maggio 1955 della IV sezione del Consiglio di Stato (vedi rivista omonima fasc. Maggio 1955) la quale ha fatto definitivamente giustizia della citata erronea tesi, e ciò, se non altro, al fine di evitare ai Comuni inutili ricorsi e conseguenti spese (2686).

SPEZZANO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se e quali provvedimenti sono stati presi o si intendano prendere nei riguardi del responsabile o dei responsabili degli illeciti in-

terventi negli esami di Pierraffaele Toraldo nel Ginnasio Liceo statale di Tropea (2687).

SPEZZANO.

Al Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali è stato negato il porto d'armi ai seguenti cittadini: Nunziata Francesco di Sabato; Sorrentino Luigi fu Sabato; Nunziata Rega Michele tutti di Palma Campagna (provincia di Napoli); e se non ritenga opportuno richiamare le autorità di polizia a non commettere atti discriminatori ed illegali (2688).

PALERMO.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti siano stati o intendansi prendere al fine di evitare che, colle prossime elezioni dei Consigli e degli altri organi provinciali dei Consorzi agrari, abbiano a ripetersi arbitrii e violazioni di disposizioni di legge come è accaduto, in provincia di Asti, nelle elezioni svoltesi nel 1954: violazione dell'articolo 7 del decreto legge 7 maggio 1948, n. 1235, colla cancellazione arbitraria di centinaia di soci iscritti al Consorzio; iscrizione arbitraria e ad insaputa degli stessi interessati di 5.000 nuovi soci, ed ammessi alle votazioni senza che avessero versato la quota azionaria; convocazione di assemblee, senza la prescritta notifica diretta, con semplice avviso su un solo giornale e agli Albi Pretori; convalida in blocco in bianco di deleghe facendo votare, in tal modo, soci deceduti; ammissione di lista di candidati presentata dopo la scadenza dei termini stabiliti; mancata pubblicazione delle liste e inclusione di candidati figuranti in più liste, ecc.

Violazione di norme vigenti che l'interrogante ebbe a denunciare con sua interrogazione n. 133 dell'8 ottobre 1954, interrogazione rimasta senza risposta, per cui chiedesi di avere dal Ministro assicurazioni che disposizioni sono state o saranno tempestivamente emanate onde garantire che le nuove elezioni per i Consigli e gli altri organi dei Consorzi agrari si svolgeranno conformi alle vigenti disposizioni, dando ad ogni avente diritto, colla iscrizione alle liste, la possibilità di eleggere ed essere eletto (2689).

FLECCHIA.

Al Ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra inerente a Porro Armando residente a Fubine Monferato (Alessandria), padre del partigiano Porro Aldo della classe 1919, caduto il 3 aprile 1944 in una azione partigiana (2690).

FLECCHIA.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali impedimenti abbiano vietato anche nel 1957, nel programma della R.A.I., la radiotrasmissione commemorativa della Repubblica Romana il giorno IX febbraio; celebrazione che era stata omessa (secondo la risposta avuta dal Sottosegretario Bisori, ad altra analoga interrogazione del 23 novembre 1956), per deplorable dimenticanza (2691).

SPALLICCI.

**Per lo svolgimento di una interrogazione.**

FRANZA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANZA. Onorevole Presidente, ai sensi dell'articolo 103 del Regolamento, le chiedo che sia riconosciuto carattere d'urgenza alla interrogazione da me presentata per i fatti di Sulmona.

PRESIDENTE. Senatore Franza, ritengo che ella possa essere soddisfatto se le assicuro che la sua interrogazione sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di giovedì o di quella di venerdì, anche perchè ella sa che il Governo può sempre chiedere di differire la risposta ad una interrogazione, anche se questa sia stata dichiarata urgente.

FRANZA. Se ella mi assicura che entro venerdì l'interrogazione sarà svolta, non insisto.

**Ordine del giorno**

**per la seduta di giovedì 14 febbraio 1957.**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 14 febbraio, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

## I. Seguito della discussione della mozione:

SANTERO (AMADEO, BATTISTA, SCHIAVONE, BRAITENBERG, TARTUFOLI, MOLINARI, RICCIO, CIASCA, GRANZOTTO BASSO, DE LUCA Angelo, CLEMENTE, BUSSI, BRACCESI, CINGOLANI, GUGLIELMONE, LAMBERTI, MONNI, MARTINI, CUSENZA, BOGGIANO PICO, PAGE, BARACCO, GERINI, RAFFEINER, CORNAGGIA MEDICI, CANEVARI, GALLETTO, MORO, VACCARO, SAMEK LODOVICI, NACUCCHI, CRISCUOLI, SANMARTINO, SIBILLE, TIRABASSI, FOCACCIA, CARELLI, DARDANELLI, AZARA, CORBELLINI, SCHIAVI, CESCHI, CADORNA). — Il Senato, constatato che l'elaborazione dei trattati per l'Euratom e per il Mercato Comune Europeo è entrata nella fase risolutiva, allo scopo che le due nuove Istituzioni segnino un effettivo passo verso l'unità politica degli Stati Membri, impegna il Governo ad adoperarsi affinché a) l'organo predisposto all'attuazione di ciascun trattato abbia sufficienti poteri di decisione; b) le due nuove Istituzioni europee unitamente con altra già esistente abbiano un'unica Assemblea Parlamentare con effettivi poteri (26).

## II. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano (1626).

2. Modifica delle leggi 9 agosto 1954, n. 640 e 10 novembre 1954, n. 1087 (1627).

## III. Seguito della discussione del disegno di legge:

CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

## IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Durata dei brevetti per invenzioni industriali (1654).

2. PICCHIOTTI. — Abrogazione e modifiche di alcune disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (35).

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato

con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (254).

TERRACINI ed altri. — Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione (400).

3. Delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere (1070).

BITOSI ed altri. — Norme sulla polizia delle miniere e cave (1474).

4. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

5. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

6. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

7. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-Urgenza).

8. BITOSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

9. Soppressione della Gestione Raggruppamenti Autocarri (G.R.A.) (151).

10. SPALLINO. — Interpretazione autentica del decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, in materia di reati finanziari (1093).  
6° Elenco di petizioni (Doc. CXXV).

11. MERLIN Angelina. — Norme in materia di sfratti (7).

12. MONTAGNANI ed altri. — Diminuzione dei fitti e regolamentazione degli sfratti (1232).

13. Potenziamento della ferrovia Trento-Malè (1699).

La seduta è tolta (ore 20,25).